Anno 62 — C. C. colla Posta — TORINO, Lunedì 19 Marzo 1928 - Anno VI — Prima Edizione GIORNO — Num. 67

ABBONAMENTI

		Anno	Sem.	Trim.
Dei numeri settimanali:				
Italia e Colonie	L.	65 —	34 —	17 —
Estero	L.	150 —	76 —	39 —
Dell'edizione del lunedì:				
Italia e Colonie	L.	75 —	38 —	19,50
Estero	L.	175 —	88,50	45 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 1 - Torino

Ogni numero Cent. 25

LA STAMPA

Frangar, non flectar

La leva fascista

Il giuramento dei giovani toscani innanzi all'onorevole Turati

Giornata d'entusiasmo a Firenze — Il Segretario del Partito e gli on. Ciano, Martelli e Bottai partecipano a numerose cerimonie, acclamati dalla popolazione

Firenze, 19, mattino.

Firenze ha ieri vissuto ore indimenticabili di entusiasmo e di fede, celebrando significative cerimonie quali la leva fascista, l'assemblea del Fascio di Firenze e l'adunata dei Direttori federali della Toscana, che sono riuscite vibranti manifestazioni di attaccamento e di consenso al Regime e al suo Capo, ed hanno avuto una particolare solennità per la presenza del segretario del P.N.F. on. Turati, del ministro delle Comunicazioni on. Ciano, dei sottosegretari di Stato on. Bottai e Martelli. I Fasci, la Milizia, le Avanguardie, i Balilla, le Piccole Italiane, i Sindacati e le altre organizzazioni fasciste di Firenze e provincia, e delle altre provincie toscane, hanno offerto ai gerarchi del Partito e ai membri del Governo un superbo spettacolo di disciplina e di passione. La città, tutta [illegible] nel tricolore, tappezzata di manifesti pubblicati dalla Federazione fascista, dal Podestà, dai ferrovieri fascisti ecc. tutte inneggianti al Duce e al Fascismo e agli illustri gerarchi ospiti di Firenze, ha echeggiato per la intera giornata di poderose grida di evviva e di canti e suoni fascisti.

Il giro in Provincia

L'on. Turati ha iniziato la sua giornata con un giro in provincia. Alle ore 7,30 è uscito dall'albergo e ha preso posto in un'automobile, unitamente al prefetto S. E. Regard, al segretario federale marchese Ridolfi, agli on. Lando Ferretti, Fera e Marquet e al suo segretario particolare capitano Berretta ed altre autorità civili. Fatto segno a continue acclamazioni da parte della folla, il segretario del Partito, dopo avere attraversato Campi Bisenzio, è giunto a Prato, accolto entusiasticamente dalle organizzazioni fasciste e dalla popolazione che gremiva le vie tutte imbandierate. Dopo un ricevimento in Comune, durante il quale il commissario prefettizio gli ha porto il saluto della cittadinanza, l'on. Turati ha assistito alla consegna della fortezza di Santa Barbara, che il Comune di Prato ha fatto al Fascio locale, per trasferirvi la propria sede e alla inaugurazione del gagliardetto del gruppo universitario fascista locale. Quindi, seguito sempre dalle autorità, ha visitato il campo sportivo «Etruria», passando in rivista gli sportivi ivi radunati, ed ha poi assistito, in piazza del Duomo ove erano radunati i Sindacati ed i Fasci della zona, alla esecuzione del «Canto del lavoro». Poscia il segretario del Fascio pratese ha pronunciato un breve discorso a cui ha risposto ringraziando l'on. Turati.

Fatto segno a nuove calorose dimostrazioni il segretario del Partito ha lasciato Prato per recarsi a Poggio a Caiano, a visitare la Villa Reale, e poscia a Signa, ove, acclamatissimo, salutato dal segretario dei Fasci e dalle autorità, ha visitato la nuova Casa del Fascio e la Mostra dell'industria della paglia, alla quale si è molto interessato. Dopo aver passato in rivista le organizzazioni fasciste l'on. Turati ha pronunciato loro un breve discorso suscitando il più vivo entusiasmo.

Una lampada votiva

L'on. Turati, che durante il percorso attraverso le vie provinciali è stato fatto segno in ogni borgata, ad ogni casolare, a grandi evviva, e che ha pure ricevuto continui omaggi floreali, ha fatto quindi ritorno a Firenze, giungendovi circa le ore 11. Attraversando il popolare rione di San Frediano, salutato entusiasticamente dalla popolazione, il segretario del Partito si è brevemente soffermato nella sede dell'Automobile Club, dove si è incontrato con l'on. Ciano, con l'on. Martelli, con i quali si è recato in piazza dell'Unità d'Italia, per assistere alla cerimonia della posa di una lampada votiva alla targa che ricorda i ferrovieri toscani caduti in guerra. Terminati gli applausi, gli alalà con i quali sono stati accolti gli onorevoli Ciano, Turati e Martelli da parte delle rappresentanze dei ferrovieri fascisti di tutta la Toscana e di numerosa folla, si è compiuto questo rito di riconoscente affetto, chiusosi con un applaudito discorso pronunciato dall'on. Martelli ed un altro dal commendatore Barisonzo, segretario nazionale dei ferrovieri fascisti.

Il segretario del Partito, l'on. Ciano e l'on. Martelli, seguiti sempre da tutte le autorità cittadine, hanno poi inaugurato, nei locali della Stazione Centrale, l'ambulatorio medico chirurgico per i ferrovieri, e nel palazzo dei Ferrovieri, al viale Regina Margherita, la targa commemorativa dedicata ai ferrovieri del servizio materiale e traffico caduti in guerra, e quindi, da apposito palco eretto nel viale Regina Margherita, hanno assistito allo sfilamento delle rappresentanze delle Associazioni ferrovieri di tutta la Toscana. E' stato anche inaugurato il Consultorio del Fascio femminile, dopo di che l'on. Turati, l'on. Ciano e i sottosegretari Martelli e Bottai, accompagnati dal prefetto di Firenze, Regard, dal prefetto di Reggio Emilia, marchese Perrone, dal generale Villoresi, comandante l'8.a zona della Milizia, da tutte le altre autorità cittadine, si sono recati in via dei Servi a visitare la nuova Casa del Fascio, ricevuti dal segretario provinciale, marchese Ridolfi, e dagli altri gerarchi del Partito e della Milizia, che li hanno accompagnati nella visita.

La visita e il giuramento

Alle ore 15,30, in piazza Cavour e lungo il viale Regina Margherita, ha avuto luogo l'ammassamento delle Legioni della Milizia di Firenze e della provincia, delle Avanguardie, Balilla, Piccole Italiane, Sindacati, Fasci, Combattenti, Mutilati, Nastro Azzurro, Madri e vedove di guerra e di tutte le altre Associazioni patriottiche e politiche della provincia intervenute, coi rispettivi gagliardetti e musiche. Ai lati della piazza e del viale migliaia di persone si assiepavano desiderose di assistere alla imponente cerimonia della leva fascista.

All'arrivo dell'on. Turati e degli onorevoli Ciano, Martelli, Bottai, grida entusiastiche si levano da ogni parte. I rappresentanti del Governo e l'on. Turati, discesi dall'automobile, insieme al Prefetto, al Podestà sen. Garbasso, al segretario federale marchese Ridolfi, al generale Coralli, comandante interinale del Corpo di Armata, al generale Villoresi, comandante l'8.a Zona della Milizia, e a tutte le altre Autorità fasciste, civili e militari, hanno passato in rivista le superbe legioni e le Associazioni, fra le entusiastiche acclamazioni della popolazione. Gli «alalà» al Duce e al Fascismo echeggiano poderosi e le musiche suonano ininterrottamente l'Inno «Giovinezza» e gli altri inni fascisti.

Terminata la rivista, i gerarchi e le Autorità hanno preso posto su un palco appositamente eretto, ed hanno assistito allo sfilamento di tutte le forze fasciste, dopo di che, tra il più religioso silenzio, il marchese Ridolfi ha pronunciato la formula del giuramento. I giovani avanguardisti, che da oggi passano alla Milizia, hanno risposto con un grido possente: «Lo giuro». Il suono delle musiche riprende e numerose acclamazioni salutano il Segretario del Partito e i membri del Governo, i quali si recano poi in Palazzo Vecchio.

Alle ore 17,30 ha avuto luogo l'assemblea del Fascio di Firenze nello storico Salone dei 500, gremitissimo di fascisti. Presidente dell'Assemblea è stato nominato, per acclamazione, la medaglia d'oro on. Ciano, che, tra gli applausi, ha dato lettura delle adesioni del grand'uff. Arnaldo Mussolini e dell'on. Ricci. Quindi il segretario federale march. Ridolfi, ha letto la sua relazione sull'attività svolta dalla Federazione fiorentina, sull'opera compiuta e sul progresso da attuarsi in questo anno, riscuotendo unanimi approvazioni e calorosi applausi. Si alza quindi a parlare l'on. Turati, il quale pronuncia un magnifico discorso, che è spesso interrotto da applausi e consensi, e salutato alla fine da una calorosa ovazione. Dice:

Il discorso

«Camerati del fascismo di Firenze! «Non so se vi siate accorti che io vi voglio particolarmente bene. Ma non so se io vi ami più per le vostre virtù o per i vostri difetti, dei quali taluni sono caratteristici e simpatici (ilarità). Quel vostro temperamento sfottente ed ironico che ricama qualche volta la beffa intorno a coloro che si credono grandi uomini o troppo grandi eroi, quella arguzia scanzonata e scanzonante con la quale qualche volta accogliete le cose troppo pesanti, [illegible] questa vostra passione della fazione che vi fa dimenticare qualche volta le ragioni fondamentali dell'idea centrale e della battaglia vera, possono anche essere simpatici. Soltanto bisogna non esagerare. Sono tutte queste deficienze o esuberanze che possono rappresentare nel giuoco delle passioni dell'anima il contrasto inevitabile della vita, perchè io penso che coi vostri difetti e con le vostre virtù, camerati, noi cammineremo tutti uniti e magnifici. Ma si tratta di non perdere troppo tempo e per la critica senza fare niente. [illegible] fino ad annullare ogni possibilità di costruire. Io pensavo prima che tutto quello che andava dicendo l'amico Ridolfi non è adatto a quelle deficienze e esuberanze simpatiche di cui vi ho parlato. Voi avreste voluto un discorso, sonoro, adorno, lirico. [illegible] vi ha parlato [illegible] il numero delle lettere che sono state spedite e sono state ricevute. Camerati del Fascio fiorentino, se vogliamo costruire sul serio bisogna fare di questi discorsi. Dire quante lettere riceviamo e quante ne mandiamo, dire dove vogliamo costruire la nostra casa, perchè noi non possiamo più vivere in piazza continuamente, c'è tutto un mondo nuovo che sorge, quello che il Duce vuole, e che la camerata Bottai con mano giovanile ma saggia, va tenacemente formando e incanalando, perchè l'ora delle facili, irruente improvvisazioni è finita. Perchè noi siamo ormai responsabili della vita di una Nazione (ovazioni frenetiche).

«Qui ci sono uomini di Governo che, come voi, non dico più di voi, hanno vissuto non soltanto da buoni combattenti, da eroici combattenti l'ora della guerra, ma hanno vissuto la tragedia della nostra rinascita e sentono questa fatica e questa responsabilità. Ora se voi sapeste come mi riempie l'animo di brividi e il cuore di fremiti il rivedere i vecchi camerati delle prime battaglie; se voi sapeste quello che io sento, come voi sentite, tutta la tua, magnifica bellezza di questa rivoluzione un po' scamiciata, un po' qualche volta spietata verso i suoi stessi uomini, questa rivoluzione che ha avuto la magnifica pattuglia dei suoi martiri, questa rivoluzione che è stata tutta un poema di ingenuità, di giovinezza, qualche volta di sublime incoscienza, questa rivoluzione che canta ancora tutte le sue bellezze; se sapeste come mi piacerebbe fermarmi lungo la strada a raccogliere i vecchi camerati e dire: «Cantiamo ancora la nostra canzone, lasciamoci andare alla gioia e al ricordo!».

«Ma c'è qualche altra battaglia da vincere, camerati, e non si vince così con le canzoni. Il problema è grave, è duro. Le camicie nere della rivoluzione hanno quale è il loro dovere: fare alla svelta. Camerati, nella nuova battaglia non si tratta di correre all'assalto, si tratta di tener duro sulla posizione presa. Bisogna costruire la casa, che è un po' la nostra chiesa, la chiesa che può essere domani il nostro fortilizio. Conservate i vostri difetti e le vostre esuberanze, siate voi con tutta la vostra anima, coi vostri odi e coi vostri amori, con tutta la vostra passione e con tutte le vostre sofferenze. Siate uomini, ognuno con la propria anima, la propria fede e la propria passione, ma dovete sentire che al disopra di tutto questo c'è una necessità di resistenza che impone una disciplina, la quale non ha più nemmeno la necessità formalistica, ma pretende da tutti la sicura coscienza del compito che ad ognuno è riservato.

«Perciò io debbo un elogio al camerata Ridolfi, ai suoi collaboratori ed ai fascisti della città di Firenze, per l'opera che è stata svolta, opera di ricostruzione faticosa, difficile, opera di riordinamento e di schedario. (Bene! Bravo!). Questo per quello che riguarda la vita del Partito. Ma ci sono altre certezze ed altre realtà. Quando poco fa i veterani della rivoluzione consegnavano ai giovanissimi il moschetto, mentre dintorno le Coorti schierate presentavano le armi, e le giovani, folte schiere dei Balilla gridavano quasi trillando il loro alalà, io pensavo che la vecchia Italia, quella che irrideva alla disciplina e si ubbriacava quotidianamente di retorica bolsa, è definitivamente morta e per sempre. Può accadere, infatti, e non sono rari gli episodi, che taluno degli uomini, che hanno vissuto la vicenda politica di ieri, abbia dei rigurgiti di democrazia acida e di liberalismo decomposto. Ma queste giovinezze, nate nell'ora del travaglio e della lotta, e che si affacciano alla vita in questa primavera d'Italia, cariche di speranze e fremanti di orgoglio, queste giovinezze, che ricevono con la tessera del Partito, l'arma per la battaglia, non potranno perdersi mai più. Tutto quello che per noi fu fatica, illusione e delusione; quello che per noi fu ansia, ricerca e tormento, per essi è storia oramai lontana, vicenda superata, che però è bene essi conoscano, perchè viva e maturi entro la loro anima la coscienza ferma della nuova disciplina degli spiriti.

«In nove anni di cammino rivoluzionario, di cui sei di Governo della cosa pubblica, con l'impostazione e la soluzione di alcuni dei più importanti problemi della vita nazionale, noi siamo andati ogni giorno allontanandoci dalle vecchie concezioni, inseguendo ansiosamente non le chimere, ma le mète certe e vicine, che il Duce veggente additava. Tutti presi dall'ansia della marcia, dalla necessità della battaglia, dalla passione del costruire non ci siamo nemmeno curati di riguardare indietro per misurare il punto del distacco e la strada percorsa, impazienti sempre e qualche volta per necessità immemori del nostro stesso passato.

«Quand'ecco all'improvviso, da lontano, da un altro mondo veramente, la voce di qualcuno che era rimasto ostinatamente a guardia del sepolcro dove ancora si custodiscono le ceneri della concezione liberale ha gridato che noi abbiamo definitivamente rotto ogni vincolo ed ogni cordone, non certamente ombelicale (Si ride).

Tutto il martirio di quattro anni di guerra, tutti gli oltraggi e le mutilazioni a una vittoria sanguinante e splendente, tutti gli insulti e gli attentati alla dignità dello Stato ed alla stessa coscienza unitaria della Nazione non avevano fatto urlare la guardia del sepolcro, ermetica sfinge degli opposti interessi. Non importava che l'Italia crepasse, l'importante era che il liberalismo vivesse. Il segreto del successo e la perfezione politica consistevano nel saper combinare e scombinare raggruppamenti, creando dei falsi equilibri e degli opportuni squilibri in un giuoco d'altalena che consentisse le piroette più allegre e le scomparse più abili. Se oggi pertanto il fascismo, la volontà della nazione in una espressione armonica di unità e di potenza, progetta una riforma elettorale che chiama le grandi masse del pensiero, della produzione e del lavoro a esprimere il giudizio sull'opera del Regime e del Governo, rompendo il piccolo miserevole gioco degli uomini dalle molte bandiere e degli ideali spesso infranti ma sempre rabberciabili, allora, dall'altro mondo si grida che è avvenuto il distacco definitivo (applausi).

«Peccato! Avevamo camminato fino ad oggi senza accorgerci che in coda camminavano, distaccati, stanchi, quasi sperduti, questi pochi uomini di ieri. Da oggi hanno rinunciato a camminare. Alalà! Possiamo continuare più spedito il cammino. Da due mesi, ogni domenica, io vedo sfilare dinanzi a me, esecutore imperfetto della volontà del Duce, un esercito di popolo nelle sue espressioni più diverse e più complete. Ancora oggi qui ho sentito vibrare intorno a me l'anima del popolo toscano e di Firenze, sorridente, fedele e operante. Tutti, dirigenti e gregari comandanti e militi, serrati nei ranghi delle organizzazioni possenti e delle legioni quadrate e frementi, hanno ripetuto un solo grido di volontà, di certezza e di fede nel Duce, perchè tutti sentono che Egli solo può comporre, in armonia di leggi e di opere, la grandezza augusta della tradizione, con la fervida ansia rinnovatrice del presente».

Grandi applausi e interminabili acclamazioni al Duce e a Turati coronano la fine del discorso del Segretario del Partito.

L'assemblea ha quindi termine, tra nuovi «alalà» e tra lo sventolio di gagliardetti. Al Segretario del Partito vengono offerti [illegible] mazzi di fiori.

Il discorso Bottai al corso di Cultura sindacale

Alle ore 19 il segretario del Partito e i rappresentanti del Governo sono intervenuti all'inaugurazione del Corso di cultura sindacale, che ha avuto luogo nell'aula magna della R. Università degli studi, gremitissima di autorità, studenti e invitati. Hanno parlato il rettore magnifico, prof. Burci, e il prof. Gino Arias e poscia ha pronunciato un discorso l'on. Bottai, sottosegretario di Stato alle Corporazioni, esponendo gli intendimenti del Governo relativamente alla cultura sindacale. L'on. Bottai ha detto fra l'altro:

«Significativa è questa parentesi di studio della giornata di passione guerriera oggi vissuta. Il nuovo diritto fascista, che abbiamo sentito aleggiare sulle [illegible] e tra i labari delle legioni, troverà qui la sua composta elaborazione e sistemazione».

Il discorso dell'on. Bottai, spesso interrotto da applausi, ha provocato alla fine nuove interminabili ovazioni all'oratore, al Duce e al Governo fascista.

Un discorso di Bodrero agli Avanguardisti di Roma

Roma, 19, mattino.

In prossimità delle grandi cerimonie che segneranno il passaggio di 100.000 giovani camicie nere dall'Avanguardismo al Partito ed alla Milizia fascista, il sottosegretario alla Pubblica Istruzione, on. Bodrero, ha parlato all'«Augusteo» dinanzi agli avanguardisti della 245.a e 246.a Legione, sulla Leva Fascista. Fra gli intervenuti alla patriottica cerimonia erano il ministro della P. I., on. Fedele, e il sottosegretario di Stato alle Comunicazioni, on. Pennavaria; il vice-governatore, conte D'Ancora; il comandante del Corpo d'Armata, gen. Vaccari; il capo di S. M. della M. V. S. N., gen. Bazan; il comandante la 10.a Zona della Milizia, gen. Varini; il principe Rodolfo Borghese, presidente del Comitato provinciale dell'Urbe dell'Opera Nazionale Balilla, ed altre personalità. La Banda della R. Guardia di Finanza, che prestava servizio nel teatro, all'apparire dell'on. Bodrero ha intonato la Marcia reale e l'Inno Giovinezza. Tutti i presenti sono scattati in piedi, applaudendo entusiasticamente ed acclamando all'Italia, al Re, al Duce, al Fascismo. Ristabilitosi il silenzio, l'on. Bodrero ha pronunciato il suo discorso. Egli ha detto, tra l'altro:

«Voi forse, o giovani e nuovi camerati, non vi rendete un preciso, un perfetto conto della grande somma di felicità che si addensa quest'oggi sul vostro capo: infatti voi siete giovani, voi siete italiani, voi, in questa fresca e luminosa mattinata primaverile, siete consacrati fascisti. Raramente tante gioie hanno fatto parte del vostro animo, cosicchè oggi, per la Leva Fascista, voi veramente siete segnati per qualche cosa di grande, per destini meravigliosi. Oggi voi diventate fascisti, oggi voi assumete una tessera, siete chiamati a partecipare ad una società politicamente organizzata, avete perciò una consacrazione di cittadinanza in questo movimento che certamente, oggi, nel mondo, è quello che suscita il maggiore interesse, poichè da oggi tutto il mondo guarderà anche a voi, a volte con ammirazione, a volte con astio, a volte con rispetto, a volte con odio. Certo nessuno guarda a voi, a noi, all'Italia con disprezzo.

Il l'oratore così conclude:

«Vi voglio finalmente, o giovani camerati, dire un'altra cosa. Il modo più compiutamente degno da parte vostra per mostrarvi meritevoli del privilegio cui siete per essere assunti è quello di comprendere a pieno che state per entrare a far parte di una grande obbedienza. Obbedire: questa è la prima virtù. Ma non basta. Obbedire con gioia: questo occorre. Un vecchio filosofo, Aristotile, tanti secoli or sono, ha scritto un libro intitolato La politica, in cui analizza tutti i sistemi politici vigenti ai suoi tempi. Aristotile non dissimula la sua simpatia per la democrazia, ma, a un certo punto della sua esposizione, egli dice che vi sono dei momenti in cui sulla scena del mondo appaiono uomini, i quali sono fuori di ogni giustizia e di ogni legge. Questi uomini non possono essere sottoposti a leggi, poichè sono essi che danno le leggi agli altri. Quando nel mondo appare uno di questi uomini, allora non si discute più quale sia il sistema politico da preferire, poichè a tutti i mortali conviene una sola cosa: obbedire con gioia. Ebbene, camerati, in questa ora nella quale sull'Italia splende una delle più alte apparizioni che ricordi la storia, ricordatevi delle parole del vecchio filosofo. E questa sia l'insegna, sia la divisa della vostra vita avvenire: obbedire con gioia. Sappiate obbedire con gioia e la fortuna d'Italia è sicura».

Il discorso dell'on. Bodrero, interrotto da frequenti applausi, è accolto alla fine da una grandiosa ovazione.

D'Annunzio accende l'ultima mina dell'impianto del Ponale

Trento, 19, mattino.

Gabriele D'Annunzio ha voluto ieri consacrare con la sua presenza, e salutare con la sua ispirata parola, il compimento di una fra le più grandi opere dell'ingegneria italiana, l'impianto idroelettrico del Ponale, costruito dall'Ente regionale Adige-Garda, il più grande a tipo integrativo che esista in Italia e uno dei maggiori di Europa, sia per le sue caratteristiche che per la quantità di energia prodotta.

L'opera colossale

L'impianto, che sfrutta il dislivello esistente fra il lago di Ledro ed il lago di Garda, che è di circa 590 metri, avrà una potenza massima di 100 mila H.P. e cioè un trentesimo della potenza totale italiana, e un quantitativo di energia di un milione kw. ora. La presa d'acqua si trova nelle vicinanze del villaggio di Mezzolago, in un promontorio roccioso alla profondità di 25 metri sotto il livello del lago di Ledro, il cui bacino è alimentato da sorgenti subacquee e da due torrenti con afflusso perenne, ed è quindi in grado di produrre energia anche nei periodi di magra, quando negli altri impianti alimentati da fonti alpine è maggiormente sentita la deficienza di energia. Dalla presa parte una galleria lunga 6 chilometri, traforata nelle aspre rocce del Monte Oro, che sbocca nel lago di Garda. L'enorme copia d'energia sviluppata dall'impianto sarà trasportata con una linea ad altissima tensione a Verona, Mantova, Modena e Bologna, opera imponente che la genialità dei nostri ingegneri e il duro lavoro dei palombari, mobilitati nelle acque del lago e dei minatori nelle viscere rocciose della montagna, ha saputo felicemente attuare. In tal modo si calcola che le nostre industrie, con l'aiuto dell'energia del Ponale, verranno a risparmiare 250 mila tonnellate all'anno di carbone.

Nella mattinata una interminabile schiera di automobili, partite da Rovereto e da Riva, ha intrapreso l'ascensione della magnifica strada del Ponale, tagliata arditamente nella viva roccia a picco sulle azzurre acque del Garda, sostando a Mezzolago, in una piccola pittoresca conca, in cui l'azzurro del cielo si riflette nel laghetto alpino tutto chiuso dalla cerchia dei monti severi che hanno ancora le cime ammantate di neve.

Le Autorità

Nella tribuna d'onore, eretta sopra un ripiano del colle, dal quale si domina una magnifica visione alpestre, sono convenute tutte le autorità giunte anche dalle provincie venete ed emiliane. Notiamo fra esse gli on. Vicini, vice presidente della Camera, Giunta, Guarraiano, Messedaglia, i senatori Conci, Sealori di Mantova e Zippel, il prefetto di Trento e quello di Verona, il luogotenente generale della Milizia Graziani, molti generali, le gerarchie del partito, i rappresentanti delle città e delle provincie di Bologna, Mantova, Modena e Verona. L'autorità ecclesiastica era rappresentata dal principe vescovo di Trento monsignor Endrici.

Alle 10,45, accolto dagli squilli delle trombe e da una ovazione della folla, giunge in automobile, proveniente da Bezzecca, dove ha visitato l'ossario, Gabriele D'Annunzio, che indossa la uniforme di generale dell'aviazione, ed è accompagnato dall'architetto del Vittoriale ing. Maroni e dal capitano Cabruna, medaglia d'oro. Nello stesso momento un idrovolante del Vittoriale, dopo di aver compiuto delle evoluzioni sopra la folla, scende dolcemente nello specchio tranquillo del lago. Ed ha così inizio la suggestiva e simbolica cerimonia.

Il principe vescovo di Trento, in paramenti solenni, seguito dal clero, dopo il canto degli inni liturgici, si avanza e invoca la benedizione di Dio sulla grande e nobile fatica della mano umana che ha tradotto in realtà opera possente. Parlano quindi il podestà di Rovereto comm. De Francesco, presidente del consorzio proprietario delle centrali e il senatore Conci, presidente dell'Ente autonomo forze idrauliche Adige-Garda, i quali rilevano la importanza dell'opera.

«Affrettiamo l'evento...»

Fra la più viva attenzione, inizia ora a parlare Gabriele D'Annunzio. Con voce forte e vibrante, a volte velata di commozione, egli dice:

«Affrettiamo l'evento, compagni di sforzo e di aspettazione, compagni di opera e di ascensione, gioiosa e penosa, che non importa la pena e non importa la gioia, come ci insegna il principe vescovo di Trento, ma solo vale l'ascendere, uomini italiani, solo vale il salire.

«L'altro ieri, e chi mi insidiava con tanta grazia ad assistere a questa festa del fuoco, dello squarcio e del fragore, io ricevei il sorriso dell'eroe, e sorridendo oggi [illegible] formi questo marchio dono nel giorno del mio nome, sorridendo, pensavo nel salire su per i monti, che qui, come fiorisce la genziana e la genzianella, fiorisce costantemente la gentilezza, come quella genziana tanto azzurra, che l'occhio non ne sostiene lo splendore — sempre più azzurra come più si avvicina alla regione dei ghiacciai.

«Ma nel giorno del mio nome, io voglio e pretendo di essere oggi senza nome, come noi tutti oggi, davanti alla opera, siamo senza nome. Vi è una grande opera e vi sono artieri e vi sono operai senza nomi che l'hanno compiuta con indefesso amore, chè, o principe vescovo di Trento, sempre la sentenza di Caterina da Siena è la più alta: «Di tutto, n'è ragione l'amore».

«Ebbene, oggi nessuno ha nome, e non hanno nome se non i nostri grandi morti. Come Damiano Chiesa di Rovereto, così Fabio Filzi è qui presente, quel Fabio Filzi nato a Pisino d'Istria, che sapeva come io amassi la foiba di Pisino, che è come una grande fauce anelante e dolorante verso l'evento che alfine si è compiuto. Ed è anche uno che stanotte io vidi, uno di Bezzecca, e si chiamava Federico Guella, il quale, sul principio della guerra, valicò il passo di Tremalzo, entrò nel regno e — ahimè! erano i tempi neri — fu arrestato e incarcerato a Salò. Fu dopo alcuni giorni liberato e non si sceglió a combattere. Ma bisogna dire che egli si sceglió freneticamente verso la morte. E l'episodio rapido e possente della sua morte è veramente il più epico dei miti.

«Ma qui presente è colui ch'è di insegnamento a tutta la stirpe italiana: Cesare Battisti, il quale giustifica con una sua parola — che io ora voglio ripetere al cospetto del suo figliuolo Gigino — giustifica questo mio evocare le ombre di martiri e di eroi, davanti ad un'opera di pace. Al suo Gigino, che fu mio legionario irreprensibile e che tentava di arruolarsi per raggiungere il padre sulla linea di fuoco, egli scriveva:

«Quest'atroce guerra già riduce e più ridurrà il Trentino ad un deserto, ad un cimitero. Bisognerà che i giovani come te lavorino a ricostruirla, ed a farne alfine una grande e bella provincia degna dell'Italia nuova».

«Questo voi avete fatto già. Ed un'altra parola di Cesare Battisti io riferirò in ultimo, perchè è oggi la vostra lode. Egli ad Albino Tommasi, nel momento orribile appunto della cattura e dell'impiccagione, egli ad Albino Tommasi, che gli domandava perchè si fosse offerto con tanto ardore al sacrificio, rispondeva queste alte parole: «Noi siamo quelli che dobbiamo dare l'esempio».

«Oggi, trentini, voi siete quelli che date l'esempio e così possiamo tutti noi italiani dare questo esempio; come lo demmo in guerra darlo in pace. Quando la val di Ledro dipendeva dal principato vescovile di Trento ebbe statuti di nobiltà mirabile; ebbe ordini d'alta saggezza. Ebbene il primo capitolo degli ordini della Val di Ledro incomincia: «Al nome di Dio eterno». Nell'apprezzare gli eventi e nel determinarli noi diciamo: al nome di Dio eterno ed al nome dell'eterna Italia, eja eja alalà!».

L'immensa ondata

La folla ripete a grande voce l'evviva, plaudendo a lungo fragorosamente col più vivo e spontaneo entusiasmo. Ed è ora il momento più significativo della cerimonia. Il podestà di Rovereto comm. De Francesco, con voce alta e commossa, dice: «Dio mi assista!» E rivolto a D'Annunzio gli rivolge l'invito solenne: «Comandante, accendete la mina!». Il poeta preme il bottone che farà scoccare la scintilla.

In quell'attimo stesso un rombo sordo scuote le viscere della terra che trema come per una repentina scossa di terremoto. Le acque del lago nel punto in cui a 25 metri di profondità avviene lo scoppio si innalzano con un'immensa ondata, e raggiungono i 50 metri di altezza, e ricadono sul lago che si offusca e si intorbida verso la riva, e prende il colore di terra smossa. Poi la grande ira del suolo e delle acque sconvolte si placa ed il silenzio commosso è rotto solo da un applauso della folla, che saluta il felice compimento dell'opera, mentre nel cielo si libra ancora l'ala del Vittoriale.

La cerimonia è finita. Gabriele D'Annunzio, salutato a grande voce da tutti i presenti, riparte in automobile coll'architetto Maroni, il conte di Castelbarco ed il capitano Cabruna, e le autorità fanno ritorno a Riva.

Il Principe lascia Mogadiscio tra rinnovate manifestazioni di entusiasmo

Mogadiscio, 19 matt.

Gli ultimi giorni di permanenza di Umberto di Savoia nella Somalia meridionale sono trascorsi in un'atmosfera di raccolta intimità, che ha forse fatto sentire al Principe ancor più vicino il cuore fedele della Colonia.

Venerdì il Principe ha assistito ad una partita di foot ball, disputatasi sul la vasta pelouse del campo sportivo. Uscito in automobile dal palazzo alle ore 17 fu fatto segno durante il tragitto e all'arrivo al campo degli entusiastici applausi di una grande folla.

Alle ore 23 assistè alla serata cinematografica, nell'Anfiteatro aperto della Cidos, affollatissimo in ogni ordine di posti. Il pubblico acclamò a lungo il Principe, mentre l'orchestrina suonava la Marcia Reale. Nella stessa ora S. E. Bolzon partecipava al banchetto che gli offrirono i fascisti e gli ex arditi di guerra.

L'ultima visita al villaggio «Duca degli Abruzzi»

Sabato mattina il Principe, con il Governatore, partiva da Mogadiscio diretto al villaggio «Duca degli Abruzzi». In un'altra vettura seguivano il sottosegretario Bolzon e il generale Clerici.

S. A. Luigi di Savoia accompagnò l'Augusto Cugino, come due settimane or sono, a visitare varie aziende agricole della S.A.I.S. e inoltre volle che il Principe Umberto conoscesse anche le riserve di foraggio e i pozzi per l'incremento zootecnico della Società. Dopo aver percorso i capannoni del magazzino di cotone e gli stabilimenti, il Principe, il sottosegretario e il Governatore tornarono al villaggio, dove sedevano a colazione nella nuova villetta del Duca. Alle ore 14 Umberto di Savoia ripartiva per Mogadiscio ancora e sempre applauditissimo ad Adalei, a Balad ed Afgoi e in ogni punto del percorso.

Alla sera, al palazzo, ebbe luogo il pranzo ufficiale di saluto. Alle 23 il Principe interveniva al ricevimento dato in suo onore negli sfarzosi saloni del circolo «Duchessa d'Aosta», animati dall'hight life della Colonia metropolitana di Mogadiscio. Il Principe fu accolto al suono della Marcia Reale e dai più vibranti applausi dell'elegantissimo pubblico. Subito dopo si iniziarono le danze, che si protrassero fino a tarda ora.

Ieri alle ore 6,30 Umberto di Savoia con il Duca degli Abruzzi, il Governatore e il sottosegretario assisteva la Messa detta dal Vescovo Mons. Ferlo nella Cattedrale, prima di prendere imbarco sopra la San Giorgio.

La partenza tra le acclamazioni e le salve dei cannoni

Alle ore 7 il corteo principesco, preceduto e seguito dalla imponente guardia a cavallo del Governatore, muoveva verso la dogana tra deliranti applausi ed evviva di un'incalcolabile folla indigena, stipata sul corso Regina Elena e sul corso Re. Il Principe, sorridente e commosso, rispondeva agitando la mano. Scesa di macchina salutò le signore, i funzionari e gli ufficiali convenuti a rendergli omaggio, mentre le camicie nere con il gagliardetto della Federazione e del Fascio di Mogadiscio salutavano alla voce. La musica del Regio Corpo delle Scuole suonavano la Marcia Reale. Passata in rivista la compagnia d'onore schierata con la bandiera sulla diocesi che conduce al mare, Sua Altezza, sempre tra entusiastiche dimostrazioni di affetto e di devozione, salì sopra una candida imbarcazione insieme al Duca degli Abruzzi, a S. E. Bolzon, a De Vecchi ed al generale Clerici. Le batterie di terra e della San Giorgio spararono i rituali colpi a salve.

Umberto di Savoia, in piedi, ammira un'ultima volta il fantastico spettacolo della bianchissima città, tutta ricoperta di tricolori e brulicante di immenso popolo, che acclama al suo nome. La lancia si allontana rapidamente. Le navi ancorate innalzano il gran pavese. Sono le 7,30. La bella corazzata leva l'ancora e salpa, raggiungendo velocemente la linea dell'orizzonte.

Il Principe nei prossimi giorni visiterà la Somalia settentrionale, scendendo ad Obbia e il Hafun Bargal Alula e Bender Kassim, accompagnato dal conte De Vecchi che gli farà come sempre da guida.

RAMENSIS.

Il Congresso del Centro cattolico

I problemi del lavoro e del costume — Riaffermata fedeltà al Regime

Roma, 19, mattino.

Nell'aula magna del Campidoglio si è inaugurato ieri, domenica, il Congresso del Centro Nazionale cattolico, alla presenza di una folla di convenuti da tutte le regioni d'Italia. Sul palco della presidenza era l'on. Mattei-Gentili, sottosegretario alla Giustizia, l'on. Maravigita, in rappresentanza dell'on. Turati e del Direttorio Nazionale fascista, l'on. Cavazzoni, presidente del Convegno, il duca Caffarelli in rappresentanza del comm. Guglielmotti segretario dell'Urbe, l'on. Carapelle, segretario generale del Centro nazionale, l'on. conte Soderini, il conte Buffa di Perrero, vice-podestà di Torino, il comm. ing. Giovenale presidente della Sezione di Roma, il sen. conte Grosoli, l'on. Martire, il principe Chigi, il sen. Montresor, l'on. Farina, l'onorevole Paduli.

L'on. Cavazzoni ha portato all'assemblea il saluto dei delegati. Poi facendo la storia del Centro ha ricordato che i promotori avevano abbracciato con spontaneo entusiasmo la causa del Regime fin dal 1922. Accennando alla recente campagna pangermanista per l'Alto Adige ed alle voci austriache e germaniche affermanti un preteso intervento cattolico in materia, l'oratore protesta contro questo sistema di ricorrere a pretesi religiosi, che non sussistono. Sono vani e irriverenti i richiami all'autorità suprema che ha saputo ognora dimostrare di non essere nè tarda nè timida nel affermare, ogni qualvolta sia necessario, il punto di vista dei cattolici. L'oratore si duole che gruppi di cattolici stranieri dimostrino tale incomprensione delle questioni italiane. Questo accenno alla questione dell'Alto Adige suscita una manifestazione dell'assemblea, la quale plaude all'esercito italiano ed all'on. Mussolini.

Si leva a parlare l'on. Maravigita, il quale dice:

«Sono lieto di trovarmi in questa riunione, della quale ho scorto, fin dal primo inizio, segnato dal nobile discorso dell'amico on. Cavazzoni, non soltanto i connotati, ma anche l'anima. Voi continuerete con piena libertà ed autonomia le vostre discussioni per fissare i compiti specifici che vi proponete di svolgere nell'economia generale delle forze del Regime. Io mi limito a porgervi il saluto del Direttorio nazionale del Partito fascista e a formulare l'augurio che i vostri lavori si chiudano con successo».

Calorosi applausi coronano le parole dell'on. Maravigita. Indi l'on. Carapelle, segretario generale, svolge la sua relazione, plaudendo allo spirito della manifestazione di italianità del Congresso, mettendo in luce il significato politico del Congresso. Segue poi la relazione dell'on. Mauro sull'ordinamento corporativo. Esamina diffusamente la Carta del lavoro, che ritiene un documento d'importanza storica.

L'avv. Valentino Bellia, di Torino, illustra particolarmente gli ultimi 5 articoli della Carta del Lavoro, che trattano dell'assistenza, dell'istruzione, della previdenza ed educazione. La seduta inaugurale termina con acclamazioni a Mussolini, all'on. Mattei Gentili, dopo che l'on. Cavazzoni ha letto l'ordine del giorno del Congresso.

Nel pomeriggio primo oratore è il prof. Grimaudi di Torino, il quale svolge il tema «Tutela della famiglia e del costume». L'oratore, che si occupa di tutti i mali che minacciano la famiglia, la quale è l'essenziale istituzione umana, prosegue dimostrando che col difendere le famiglie dai mali che ne possono ostacolare lo sviluppo, procurando che le nuove generazioni crescano numerose, buone e forti, si prepara l'avvenire più bello e più glorioso della nostra Italia. Termina proponendo un ordine del giorno, col quale si fanno voti che la legge sulla P. S. fissi nuove norme intese ad organizzare la revisione degli spettacoli teatrali con criteri analoghi a quelli già adottati per gli spettacoli cinematografici e che l'esecuzione e l'osservanza delle disposizioni tutte concernenti la tutela del costume venga resa più efficace dal concorso assiduo dei patroni dell'opera per la maternità e l'infanzia. Sulla relazione parlano il prof. Marchisio di Novara, l'avv. Pertoldo di Udine, l'avv. Santacroce ed il comm. Lecci.

Segue l'on. Martire, che svolge la sua relazione sulla politica religiosa del Fascismo mettendo in evidenza come questa politica ripari agli errori dei passati governi che svolgevano una politica ostile alla religione. L'oratore illustra i principali provvedimenti del Governo in proposito e conclude dicendo:

«Non è vietato però al nostro cuore di cattolici e di italiani di esprimere con rinnovato ardore l'augurio che l'Italia e la Santa Sede possano consacrare nella lettera e nel diritto il desiderio di concordia feconda, che è già operante nella volontà e nella responsabilità di tutti gli italiani della Chiesa e della Patria».

L'on. Cavazzoni riassume la discussioni e conclude:

«Come rispondemmo ieri, come rispondiamo oggi così risponderemo domani alla chiamata del Duce, con una sola parola: «presenti».

L'assemblea plaude all'oratore, acclamando le più alte autorità della Chiesa e dello Stato. Quindi l'assemblea invia un cordiale saluto ad un gruppo di amici dell'Alto Adige.

Domani i rappresentanti del convegno saranno ricevuti dal Capo del Governo.

L'anniversario delle 5 Giornate esaltato a Milano

Milano, 19, mattino.

L'80.o anniversario delle epiche Cinque Giornate del 1848 è stato salutato ieri dalla città con una magnifica fioritura di tricolori. Il Podestà ha fatto deporre sul monumento che ricorda i caduti dell'epica lotta, una grande corona. La commemorazione ufficiale della storica data si è avuta alla sede dell'Orfanotrofio maschile, dove, alla presenza dei rappresentanti delle autorità cittadine, il pubblicista Costanzo Alberto Bianchi ha rievocato le eroiche gesta compiute dai milanesi contro gli oppressori austriaci, esaltando specialmente il concorso dato alla lotta leggendaria che si chiuse con la fuga degli austriaci dalla città, da parte dei «Martinitt». Il commendatore Del Poggio, presidente del Comitato delle Cinque Giornate, ha detto brevi parole prima dell'oratore, per ricordare la medaglia d'oro Roberto Cozzi e gli altri 23 «Martinitt» caduti nella grande guerra. La madre di Roberto Cozzi, che era presente, è stata vivamente acclamata. Una cerimonia intima, esclusivamente per i «Martinitt», ha avuto luogo poco dopo nello stesso Orfanotrofio, e quivi la commemorazione delle Cinque Giornate è stata fatta da Alberto Colantuoni.

Trentaquattro italiani periti nella catastrofe di Santos

Santos, 19 mattino.

(A. A.) Il Regio Consolato d'Italia, coadiuvato attivamente da questa autorità municipale, ha accertata la morte dei seguenti connazionali, vittime della catastrofe del Monte Serrat: Gaetano Tolesano con la moglie e tre figli; Angelo Lisa, Dionisio Salomone, Anna Carnovale, Francesco Staffa, Ugo Calabresi con la moglie e sei figli, Giovanni Calabresi, Francesco Galitiello, Antonio Romano, Giuseppe Nicola, Rocco Paco, Giovanni Accetta con la moglie e sei figli, Pasqualini Petrini Romani genero del Console italiano a Santos, Michele Romano, Giuseppe Cioffi, Felice Calabrese.

Dalle squadre di soccorso sono stati estratti di sotto alle macerie ancora in vita e ricoverati alla «Beneficenza Portoghese» gli italiani: Domenico Furfaro, Francesco Furfaro, Vincenzo Funeri e Antonio Lomando.

Imponentissimi sono riusciti i funerali alle vittime: vi hanno preso parte tutte le Autorità cittadine, i Consolati italiani di San Paulo e di Santos, i rappresentanti delle Nazioni Estere, le Associazioni della Città e una folla innumerevole. Il Governo federale brasiliano aveva pure inviato il proprio Rappresentante. Per il 25 corrente è qui atteso in visita ufficiale l'Ambasciatore d'Italia al Brasile, Bernardo Attolico.

Aspetti di Roma sparita

Al viaggiatore che verso la fine del Settecento giungeva a Roma per la via Flaminia, la Porta del Popolo si apriva sopra una piazza alquanto diversa dall'attuale. Non esisteva il maestoso ingresso al Pincio immaginato dal Valadier; ma una verde collina solcata da serpeggianti sentieri saliva verso la Trinità dei Monti. Dal lato opposto una bassa e lunga baracca adibita ad alloggio di un corpo di cavalleria disegnava il confine della vasta piazza dominata da l'obelisco.

La prima sensazione che colpiva il viaggiatore era offerta dal contrasto fra la grandiosità degli antichi monumenti e la pittoresca miseria di un villaggio. Roma sembrava accoglierlo con il sorriso malinconico di una gran dama decaduta, tutta raccolta nella solitudine dei suoi ricordi.

Il Tevere, non ancora imprigionato ed incassato fra i bianchi e monotoni muraglioni, entrava regalmente nella città papale come un dominatore, e spesso godeva di sommergerne le parti basse con le sue acque fangose. Il ponte Sant'Angelo, non disturbato dalla retorica monumentale del suo nuovo compagno, profilava solitarie nel cielo le belle statue baroccheggianti; lungo le rive erbose si vedevano il porto Leonino, le case dei Falconieri presso Santa Maria della Morte; quelle degli Altoviti; si affacciavano i quartieri pittoreschi dell'Oca, dell'Orso, di Ponte, della Regola, sino ai rami del fiume avvolgente l'isola di San Bartolomeo, dove riposavano i mulini galleggianti. L'antico porto di Ripetta era là con i barconi sonnacchiosi che dall'Umbria portavano a Roma granaglie legna e carbone. Dalle sponde di Trastevere si protendevano su l'acqua le case scomparse, tutte a pergolati, della Lungara; e la Farnesina con i suoi roseti; presso ponte Sisto erano le antiche mura romane forate da una posterula medievale, mentre da un lato trionfava il Fontanone, che oggi rimane fuori del suo quadro. E come sorridevano le vedute di Ripa Romea, di Ripa Greca e del vecchio porto di Ripa Grande col faro!

Della vecchia Roma scomparsa può avere ancora un'idea chi vada verso piazza Montanara, ai piedi del Campidoglio, ove sorge, in mezzo ad un groviglio di vicoli, la turrita dimora dei Pierleoni; o pure a via dei Pettinari, ove si vede la *Domus Salomonia Albertiscorum*; o chi s'indugia nelle stradine di Capodiferro, dei Balestrari, a Montedoro, a via Giulia, per ammirare i palazzetti del Rinascimento.

Visioni suggestive della Roma papale offrono alcune case dalle facciate dipinte e sgraffite, nei vicoli Cellini, del Campanile, e negli angiporti presso San Salvatore in Lauro.

La metà del Quirinale, il Palatino, il Viminale, l'Esquilino, il Celio, l'Aventino, il Gianicolo, un secolo fa, vedevano grandeggiare le rovine dei secoli imperiali in mezzo al verde sempreviva delle ville, dei giardini, degli orti, delle vigne. Le solitarie chiese dei primi tempi cristiani addossate ai conventi erano dolci oasi di pace, rifugi di poeti innamorati, alle quali si accedeva per vie nascoste.

Nella cerchia interna delle mura che corrono da porta del Popolo, per la Pinciana, la Salaria, a Porta Pia; e per San Lorenzo fino a Porta Maggiore, si distendeva la fresca corona delle ville: il Pincio, villa Medici, villa Ludovisi, villa Barberini; di fronte alle terme di Diocleziano, la villa Strozzi, e poi seguivano la villa Negroni, la villa Sacripanti, la villa Altieri lungo la strada Felice. Su la vetta del Palatino, presso alla chiesa ed al convento di San Bonaventura, ergevasi la villa Spada; su la sommità occidentale del Celio ecco la superstite villa Mattei; di fronte alla chiesa di San Stefano Rotondo, la villa Casali; sul Gianicolo, la villa Lante.

Le grandi ville suburbane dei Borghese, dei Doria Pamphili, degli Albani, dei Torlonia, dei Patrizi componevano un'altra corona verde intorno alle mura de l'Urbe, quasi per difenderla dalla solitudine squallida e febbricitante dell'Agro.

La bellezza della vecchia Roma papale era costituita da quattro principali elementi architettonici: le grandiose rovine classiche vestite di edera, di acanto, di glicini, di papaveri, di convolvoli, di rose, di borraccine; e poi le chiese, i palazzi, le fontane.

La musica dell'acqua e la musica delle campane salivano indisturbate nel cielo di Roma e vi diffondevano il fascino di due voci possenti: la voce della Natura e la voce della Fede. Silenziose, deserte erano quasi sempre le vie e le piazze. Prima che vi fossero i tramvai, le automobili, le motociclette, doveva esser vera la sensazione provata da Madama de Staël, quando si ammutoliva la fontana di Trevi: « Lorsque pendant quelques jours cette cascade s'arrête, on dirait que Rome est frappée de stupeur ».

Roma era veramente la città del silenzio e dello stupore. In tanta pace, l'occhio dell'artista poteva assai meglio gustare le mirabili proporzioni dei suoi edifici. L'armonia delle linee, determinata da rapporti di volume e d'altezza fra le chiese, i palazzi principeschi, e le piccole case basse della borghesia e del popolo, è scomparsa. Le abitazioni dei poveri sono salite più in alto di quelle dei ricchi: molte di esse, con l'accrescersi della popolazione e pel valore acquistato dalle aree cittadine si dovettero sopraelevare, aggiungendovi uno o due piani, e d'accordo ai casermoni novissimi vennero ad eguagliare in altezza, e spesso in proporzioni, gli antichi palazzi, creando sul prospetto delle piazze e lungo le vie anguste della città vecchia una monotona visione architettonica, ove appaiono sommersi i particolari decorativi e la pura bellezza lineare degli antichi monumenti.

La trionfante edilizia borghese, armata di un piccone inesorabile, distrusse la nobile gravità della Roma secentesca. Più tardi i mastodontici Ministeri, i mostruosi casamenti per gli impiegati compirono l'opera fatale.

Una delle più ampie distruzioni della bellezza pittorica dell'antica Roma compiute dalla scienza moderna fu quella della *Passeggiata archeologica*, e la decretarono, nel 1887, due innamorati dell'Urbe, Ruggero Bonghi e Guido Baccelli, quando fecero approvare la legge su la «zona monumentale». Il panorama che vediamo spaziare fra le rovine del Settizonio e quelle delle Terme di Caracalla, fu ottenuto sacrificando le vecchie e caratteristiche viuzze tortuose che ingigantivano lo stupore dinanzi ai ruderi romani e medievali od accrescevano la grazia dei piccoli gioielli architettonici del Cinquecento, ormai fatalmente scomparsi, o che appaiono isolati, sperduti, come «*La Vignola*».

L'arteria stradale della *Passeggiata archeologica* è costituita dalla via di S. Gregorio Magno e dalla via di Porta S. Sebastiano. Su la piazza di S. Gregorio sono stati distrutti i due ingressi simmetrici all'Orto botanico e al terreno prospiciente, fatti erigere da Gregorio XVI. Vicino al rudero dell'acquedotto della Marcia sorgeva l'«*Osteria del povero diavolo*», di costruzione medievale, anch'essa demolita, come le torrette medievali mascherate in parte nelle casupole già esistenti su la destra della via di San Gregorio, nella valle del Circo Massimo verso l'Aventino. Su la via San Sebastiano, allo spigolo di via delle Mole, il piccone abbattè l'edicola che forse era il ricordo della chiesa medievale di cui gli avanzi sono alle falde di Villa Mattei. Più in là scomparve l'ingresso di Vigna Guidi, decorato di antichi frammenti in mezzo ad un gruppo di cipressi ed oleandri che gli conferivano un fascino incomparabile.

Gli archeologi dimenticarono purtroppo che anche gli artisti avevano dei diritti su la vecchia Roma.

Questi diritti non furono forse consacrati nella pittura delle rovine romane dei secoli XVII e XVIII e della prima metà dell'Ottocento?

Le prime rappresentazioni di codeste rovine si possono rintracciare in alcuni fondi di quadri del Quattrocento come nel Martirio di S. Sebastiano di Antonio Pollaiuolo, nell'Adorazione dei Magi di Baldassarre Peruzzi e nella scena di Ester innanzi ad Assuero, ove appaiono il Colosseo e varii monumenti romani; le quali pitture sono nella Galleria Nazionale di Londra. La passione della antichità romane nasce e si sviluppa dalla passione umanistica invocante nelle forme dell'arte nuova i modelli classici. A testimoniare lo studio artistico dei ruderi superstiti ci rimangono numerose stampe del Cinquecento, e, tra le altre, una di Giovanni Antonio Dosio, che raffigura, per l'appunto, un giovane intento a ritrarre dal vero alcune rovine antiche e che porta la data del 1569. Ma solo nei quadri del Sei e del Settecento si affaccia con Nicola Poussin, Claude Lorrain, Pieter van Bloemen, Jan Asselyn, Bartolomeo Breenbergh, Jan Weenix, la poesia delle rovine. Il Settecento, innamorato di codesti elementi classico-romantici introdotti nei quadri di paesaggio dagli artisti italiani, francesi, olandesi e fiamminghi del secolo precedente, farà sorgere in molti giardini riproduzioni artificiali di ruderi romani come il *Ruinenberg* del parco di Sans Souci a Potsdam, e vedrà fiorire meravigliosamente l'arte del Pannini, di Hubert Robert e del Piranesi.

Queste creazioni artistiche nelle quali si manifestò il sentimento moderno del paesaggio, come stato d'animo, furono inspirate dal nostalgico contrasto fra le grandiose vestigia della città morta e l'eterna giovinezza della Natura; ed in esse si ridestano, sotto forma di visioni pittoriche le immagini e le meditazioni liriche dei poeti del Rinascimento: dal Petrarca, che insieme a Giovanni Colonna saliva su le dirute mura delle Terme di Diocleziano per evocarvi le antiche gloriose memorie, fino a Joachim du Bellay che, in un sonetto mirabile delle sue «*Antiquités de Rome*», esprimeva il doloroso fato dell'Urbe e l'aspirazione violenta del secolo verso l'antica grandezza.

L'archeologia moderna, sviluppando con criteri rigidamente scientifici gli scavi del sottosuolo dell'Urbe, che per quasi un millennio era rimasto un libro chiuso, e impoverendo i monumenti dell'età classica e medievale della loro patina secolare, risanandoli con amorosa cura degli sfregi sofferti dall'incuria, l'ignoranza e la tristizia degli uomini, distrusse il fascino pittorico che ad essi derivava, per l'appunto, da uno stato di completo abbandono. Ond'è che appartengono adesso alla storia più che alla leggenda, alla scienza più che all'arte ed alla poesia; e, se vogliamo godere il puro lirismo delle antiche rovine sognanti, dobbiamo rimirarle nelle stampe fantastiche del Piranesi. Un secolo fa non si conosceva il Foro Romano: esisteva il Campo Vaccino. Quasi tutte le testimonianze marmoree delle venerande e gloriose memorie, il Tempo le aveva sepolte: simili ad antenne d'una nave affondata emergevano le tre colonne del tempio di Castore, presso Santa Maria Liberatrice, e la colonna di Foca. L'arco di Settimio Severo, mezzo interrato, ospitava nei fornici laterali due botteguzze; ed insieme ai ruderi circostanti appariva tutto vestito d'erbe e di fronde. Alle colonne del tempio della Concordia si addossava una misera casupola; l'arco di Tito mostrava ancora i resti delle fortificazioni erettegli accanto dai Frangipani; vedevasi, tuttavia, nel bel mezzo del Foro, l'alberata, sotto la quale riposavano, a l'ombra, i butteri i ciociari ed i bovi.

Che cosa fosse l'antico Foro Romano ce lo dice il poeta Bernèri:

> Campo Vaccino è un loco for di mano
> vicino al Coliseo, poco abitato,
> indove del bestiame grosso [illegible]
> ogni [illegible] giorni ce se fa el [illegible]
> E' largo e longo assai, ma tutto piano,
> in tel mezzo dal sole è riparato,
> e d'arbori cresciuti tutti a un paro
> da capo a piedi c'è doppio filaro.

Pareva, veramente, che il luogo sacro all'antica potenza imperiale fosse ritornato alla semplicità rustica dei tempi preistorici, quando, come ci narra Virgilio nel settimo libro dell'Eneide, vi pascolavano gli armenti di Evandro.

Più volte, nella vita millenaria di Roma, i tramonti fanno pensare alle aurore ed i crepuscoli annunziano le albe nuove: qui la storia, sorgendo dal mito, torna a dileguarsi nella leggenda. Ogni monumento, per il contrasto delle secolari vicende, è un oggetto di meditazione. Nel miraggio delle diverse civiltà la storia diventa poesia. Nella vecchia Roma si sentivano spente le antiche lotte, e placate le contraddizioni fra gli spiriti del cristianesimo e della paganità, quando, sopra tutto, gli archeologi moderni non avevano rimesso a nudo i monumenti, e ridato ad essi i loro veri nomi; quando nell'arena del Colosseo si vedevano torno torno le stazioni della Croce; quando la toponomastica medievale non era stata ancora ufficialmente screditata, e udivasi tuttavia dal popolino chiamare l'arco di Tito, il Portico delle sette lucerne; i Fòri di Nerva e di Augusto, il Giardino meraviglioso; il Circo Flaminio, il Castello dorato; il Fòro Traiano, il Campo di Kaloleon. Il lato destro del Fòro Romano era conosciuto sotto la denominazione di contrada Canaparia; il sinistro si chiamava Triforio.

Sul campo famoso, d'onde partirono alla conquista del mondo le forti legioni, i mercanti della campagna pagavano la dovuta tassa per il bestiame venduto alla Torre del Campanaro e del Pallaro; ma nei giorni festivi pur si riaccendeva qualche favilla dell'antico spirito guerresco del popolo romano. Balde schiere di giovani trasteverini e montigiani qui si incontravano per affrontarsi e battersi gagliardamente a sassate. Perciò il Bernèri chiama il Campo Vaccino: «*luogo dove s'impara a fare a sassi*». Forse il costume ed il gusto di queste «*sassaiolate*» della gioventù romana nacque dal fatto che nel Fòro, più che in altri luoghi, abbondavano i sassi, cioè le munizioni necessarie alle popolari battaglie, essendo stato per secoli la più ricca cava di marmi e di pietre. Un atto notarile del 1499 riguarda la locazione d'una cava di marmo sita presso la chiesa dei Santi Cosma e Damiano, e che si estendeva fino alle tre colonne dinanzi a Santa Maria Liberatrice.

Intorno a queste tre colonne del tempio di Castore aleggiava, nel buon tempo antico, una leggenda che si vedeva illustrata in una pittura già esistente nella seconda cappella a sinistra della chiesa di Santa Maria Liberatrice. Vedevasi in quel quadro San Silvestro Papa, circondato dalla sua Corte, vestito di abiti pontificali, in atto di legare con sottilissimi fili di seta la bocca ad un mostro orrendo, detto basilisco. Sembra che verso l'anno 324 di Cristo il terribile dragone abitasse una caverna presso la Rupe Tarpea, infettando l'aria col suo fiato pestilenziale, così che molta gente moriva. Mosso a pietà del flagello, il pio Papa Silvestro ingiunse al mostro, nel nome di Dio, di presentarsi dinanzi a lui; indi gli chiuse la bocca soffocandolo miracolosamente. Ucciso che fu il basilisco, esso venne seppellito sotto le tre colonne del Tempio di Castore. Ma la leggenda avverte che il mostro, ivi sepolto da sedici secoli, non è ben morto. E se tre fratelli abbracciassero contemporaneamente le tre colonne, le sentirebbero all'improvviso tremare, per i sussulti che farebbe il basilisco agitandosi nella sua sepoltura. La leggenda trae le sue origini da credenze pagane antichissime. Plinio riferisce come qui fosse custodito un gran serpente condotto da un paese lontano, e sacro indubbiamente al culto di Esculapio, il quale appena giunto fece subito tanta nova che molti, ai suoi tempi, lo conservavano ancora per divozione. E' davvero straordinaria la vitalità di questa leggenda del Fòro Romano, che s'abbarbica quasi pianta d'edera alle tre colonne d'un tempio pagano distrutto, e che il cristianesimo medievale raccolse e trasformò, e fu poi figurata in una pittura del tempio di Santa Maria Liberatrice, oggi anch'essa distrutta per far riapparire i ruderi di Santa Maria Antiqua; ma più meravigliosa è la potenza fantastica della fede popolare che giammai non muore. Le leggende sono come la flora ideale delle rovine. Esse rifioriscono ai venti di primavera e profumano il tempio della Storia.

PIERO MISCIATELLI.

Il tesoro dei Sultani

Finirà alla Banca di emissione turca?

Vienna, 19, mattino.

Il *Neue Wiener Tageblatt* riceve da Angora che la Commissione finanziaria incaricata di studiare l'istituzione di una Banca di emissione turca pensa di risolvere il problema dei capitali mediante il tesoro dell'ex-Sultano che, secondo la stima compiuta da periti svizzeri ha il valore complessivo di almeno 10 milioni di sterline. Come è noto, appartengono fra l'altro al Tesoro la spada dell'ultimo imperatore bizantino Costantino Paleologo, il trono famoso dello Scià di Persia Ismail, una quantità di diamanti, zaffiri ed altre pietre preziose. Il valore del solo trono persiano, costruito in avorio ed oro, [illegible] argento e diamanti è di circa 4 milioni di sterline.

La gara Gustavo Vasa

La più lunga corsa di sci nel mondo — 92 chilometri in 5 ore, 33 minuti e 23 secondi — I due camerati — Un veterano di 72 anni.

MORA, 11, marzo.

Il novanta per cento degli stranieri che vanno in Isvezia per fare del turismo includono nel loro itinerario anche un viaggio in Dalecarlia. Essere stato in Scandinavia senza aver visto Mora, Raettvik e Leksand sarebbe lo stesso come visitare l'Italia lasciando da parte Roma, Firenze e Venezia. Quei piccoli paesi si trovano proprio nel cuore della Svezia, ed inoltre è stato lì che una volta, quattrocento anni fa, il Regno svedese si è definitivamente formato. Prima la Svezia era in balìa della Danimarca e delle città «hanseatiche», Brema, Lubecca ed Amburgo.

Stoccolma è la capitale del Regno svedese, ma la sua culla è la Dalecarlia, la provincia che la Selma Lagerloef ha descritto così bene in tanti suoi libri. In molti sensi si può dire che la Dalecarlia è la Toscana della Svezia, ma in altri no. Perchè mentre i toscani parlano l'italiano più puro, i dalecarli parlano un dialetto incomprensibile per tutti gli altri svedesi. E' un misto di norvegese, di finlandese, di lappone e di svedese. Esistono perfino molti giornali in questo dialetto, che per uno stoccolmese, ad esempio, riesce più ostico del greco.

E' sempre azzardato dire che una provincia è più bella di un'altra. Ognuna ha le sue bellezze diverse. Ma ho visto tutte le ventiquattro provincie della Svezia e di nessuna parte sono stato tanto entusiasta come della Dalecarlia. E' però difficile spiegare il perchè.

Ieri sono tornato a Mora. Questa volta per assistere alla più classica, alla più lunga ed alla più grande gara sciistica che esiste al mondo: «La Gara di Gustavo Vasa». Novantadue chilometri, neanche un centimetro di meno!

Sono partito da Stoccolma alle 5 della mattina, con treno speciale, il primo di quattro simili. Il treno era pieno zeppo: quattrocento persone in cinque vagoni. Bisognava stare in piedi per far sedere le signore e le signorine. Ma intanto stava in piedi per tutto il viaggio anche il Principe Ereditario Gustavo Adolfo, che era con noi. E' stato anzi lui ad abbreviare le lunghe ore, a farle passare in un attimo, raccontando tante belle ed interessanti avventure del suo recente viaggio intorno al mondo.

E' un umorista nato il principe Gustavo Adolfo. Quando narrava le sue difficoltà a un pranzo che un riccone cinese aveva dato in suo onore, la consorte, principessa Lovisa, seduta davanti a lui, rideva fino alle lagrime. E tutti noi altri lo stesso. Quando raccontava come tutti i direttori di Holywood volevano scritturarlo per un film «boreale», rideva anche lui come un ragazzo, malgrado i suoi quarantacinque anni suonati.

All'una del pomeriggio siamo arrivati a Mora. Tutto il paese era pieno di gente venuta con treni ordinari e speciali, con automobili e motocicli, a piedi e sugli sci da tutte le parti della Svezia.

Ma conviene dire qualche parola sulla «Gara di Vasa». Prima di tutto, non è una corsa inventata, bensì è nata da sè, basata su fatti storici. Ho già accennato ai tempi in cui la Svezia stava per soccombere alla Danimarca. Il re danese Cristiano II era vicinissimo alle porte di Stoccolma, quando un giovane nobile di Dalecarlia, Gustavo Vasa, una domenica del marzo 1519, davanti alla chiesa di Mora incitò i suoi compaesani a marciare contro lo straniero e liberare la patria. Ma i contadini non l'ascoltarono. Scoraggiato, il Vasa decise allora di lasciare la patria ingrata ed emigrare in Norvegia. Metteva gli sci, salutava la madre ed il padre e filava via.

Dopo alcune ore, però, i contadini, pentiti, hanno mandato due sciatori per raggiungere Vasa, il quale venne ritrovato a Saelen, vicino alla frontiera norvegese. Su questo percorso Saelen-Mora (92 chilometri) si corre oggi la «Gara di Vasa», in memoria del fatto sopracitato. Due anni più tardi — 1521 — Gustavo Vasa è diventato Re della Svezia. Ancor oggi è considerato il più grande Re che la Svezia abbia mai avuto.

La «Gara di Vasa» è una corsa tutta in pianura; segue sempre la strada provinciale tra Saelen e Mora. Mentre per solito nelle gare sciistiche internazionali le partenze dei concorrenti hanno luogo con un minuto od un mezzo minuto d'intervallo, nella «Gara di Vasa» tutti partono contemporaneamente. Così la corsa diventa più emozionante ed è più facile seguirne le fasi. Il primo è il primo effettivamente; non c'è bisogno di fare dei calcoli più o meno complicati.

Alle 7 del mattino centoquarantatre concorrenti hanno preso la partenza a Saelen. Erano iscritti più di cinquecento, ma solo quelli che hanno titoli sufficienti sono ammessi, questo per non intralciare con la confusione lo svolgimento regolare della corsa. Due uomini, Heldlund (vincitore a Saint Moritz della 50 chilometri) e Utterstroem, si sono subito staccati dal gruppo, partendo con una velocità impressionante. Nessun altro ha potuto seguire loro, neanche gli inseguitori in slitte e biciclette (poichè essendo la neve della strada dura come ghiaccio, si poteva benissimo fare il percorso anche in bicicletta).

Durante la prima ora Heldlund e Utterstroem hanno coperto più di ventiquattro chilometri. Ognuno che si intenda di sports invernali rimane sbalordito davanti ad una velocità simile. Sembra una cosa inverosimile, ma i cronometri non mentono! Poi, avendo assicurato un vantaggio enorme, i due si sono risparmiati un po'. Hanno però marciato come motori fino al traguardo, a Mora, dove sono arrivati insieme, dandosi la mano, dopo 5 ore, 33 minuti e 23 secondi.

Abbiamo domandato subito a Heldlund perchè i due non avessero lottato per il primo posto: «Abbiamo fatto tutto ambedue per vincere. Durante il lungo percorso abbiamo continuamente cercato di staccarci reciprocamente, ma nessuno è riuscito. La massima distanza che ci ha separato durante i 92 chilometri è stata di sei metri. Una volta ero in testa io, un'altra Utterstroem! Ci siamo sempre uguagliati. Così fino a cinquanta metri dal traguardo. Dopo una corsa simile ci è sembrato ingiusto che uno vincesse per venti o trenta centimetri, trattandosi di una gara di gran fondo e non di velocità. E perciò abbiamo deciso di dividere la vittoria».

Ed ha aggiunto Utterstroem: «Non si tratta di mancanza di spirito di battaglia. Lo dice chiaramente il nostro tempo impiegato. Ma siamo sportivi sul serio, Heldlund ed io. Se fosse toccata per caso a me, non avrei voluto avere una medaglia d'oro, guadagnata in simili circostanze. Preferisco averne una d'argento a pari merito con Heldlund».

Infatti, non essendovi un vincitore assoluto, nessuna medaglia d'oro sarà distribuita, ma saranno date solamente due medaglie d'argento.

Dei centoquarantatre partecipanti centotrentasette sono arrivati al traguardo; i primi trentacinque con un tempo inferiore alle sei ore. Penultimo è arrivato il boscaiuolo Vittorio Gustavsson di 72 anni, che ha impiegato nove ore e qualche minuto per percorrere i 92 chilometri. Un bel record anche questo!

JOHN HILSSON

ULTIME NOTIZIE

Re Giorgio si occupa dell'incidente di Malta

Il ministro della Marina e il segretario dell'Ammiragliato chiamati in udienza — Tutto si ridurrebbe a un conflitto di competenza?

Londra, 19, mattino.

Il brevissimo comunicato di sabato sull'incidente di Malta rimane tuttora senza aggiunte o amplificazioni di sorta, ma tutta la stampa domenicale, nelle parti editoriali, apparse ieri nei diversi organi della domenica, particolarmente nel *Sunday Times*, contro la supposta reticenza dell'Ammiragliato.

Il grande foglio ministeriale suddetto fa notare che Malta non dista da Londra se non quattro giorni di viaggio per via ordinaria e che l'isola è abbondantemente dotata di mezzi di comunicazione d'ogni natura. Sarebbero quindi bastate poche ore al Ministero della Marina per procurarsi l'esposizione dei fatti che determinarono la sospensione del contrammiraglio Collard, nonchè del capitano della *Royal Oaks* e del comandante Daniel.

«Nondimeno — prosegue il *Sunday Times* — un'intera settimana dopo l'incidente, l'Ammiragliato rimane piombato nell'oscurità e nella confusione, e la conseguenza di questo inesplicabile ritardo, o letargo che sia, consiste nel diffuso sospetto che qualche cosa di ben più grave che un attrito personale fra i tre ufficiali superiori abbia avuto luogo e che il Ministero della Marina si sia dovuto arrabattare a porre in tacere tutto quanto».

Comunque oggi ai Comuni il ministro della Marina, on. Bridgeman, sarà interrogato in proposito da un deputato, che non gli domanderà soltanto i particolari dell'incidente, ma vorrà sapere se l'Ammiragliato abbia davvero deciso di sottoporre i tre ufficiali ad un Tribunale ordinario di giurisdizione plenaria.

Dal canto suo l'ammiraglio Madden, primo Lord del mare, dichiarava ieri che nessuna decisione definitiva è ancora stata presa in merito. Fa notare un'udienza alla quale sabato sera il Re chiamava l'on. Bridgeman. Il Sovrano ricevette pure il vice-ammiraglio Fulleston, segretario navale del Primo Lord dell'Ammiragliato.

Il redattore parlamentare del *Daily Telegraph* riporta che il dicastero della Marina era stato avvertito dell'accaduto fino da lunedì scorso. Secondo lo stesso informatore, gli indugi frapposti dal Ministero nel procurarsi informazioni complete sull'incidente, saranno oggetto di dibattito alla Camera giovedì prossimo, quando verrà riesaminato il bilancio della Marina. Un informatore speciale del *Sunday Times*, confermando che l'incidente di Malta riveste carattere puramente personale, senza implicare affatto la disciplina degli ufficiali e dell'equipaggio della corazzata, riferisce quanto segue:

«Il guaio sorse in seguito a certi ordini, che erano stati emanati nei riguardi di gare sportive e di trattenimenti a beneficio dell'equipaggio. Il contenuto di tali ordini avrebbe determinato un conflitto di vedute fra il contrammiraglio Collard e gli altri due ufficiali. Viene ora chiarito che questi ultimi, in base ai regolamenti, erano investiti di giurisdizione autonoma nei rispetti amministrativi dell'unità navale a cui essi erano preposti. La direzione interna della *Royal Oaks* spettava, per la parte navale al capitano Dewar, e per la parte disciplinare al comandante Daniel. Il comandante Collard non aveva il formale potere di ingerirsi direttamente nella direzione interna della corazzata».

La Marina inglese considera assiomatico che gli ammiragli si trovino in semplice posizione di ospiti a bordo delle navi sulle quali issano la bandiera. Il loro compito è di sovrintendere alle operazioni di squadra o di flotte nel loro insieme. I soli ordini che gli ammiragli possono emanare si riferiscono alle squadre ed alle flotte di mare di rigore la tattica e la strategia. Gli ufficiali navali sono gelosissimi dei propri privilegi, e — come osserva anche il *Sunday Express* — nel limitato spazio di una nave da guerra è inevitabile che sorgano attriti allorchè un ufficiale anziano sembra arrogarsi la facoltà di prendere decisioni intorno a cose, le quali, a rigore di termini, rientrano nella sola ed esclusiva competenza di un ufficiale subordinato.

«Sfortunatamente il contrasto determinatosi sulla *Royal Oaks* — prosegue l'informatore del *Sunday Times* — faceva capo a divergenze troppo ampie per essere calmate mediante una discussione ed un accordo fra contendenti; per cui un regolare rapporto sulle ragioni di conflitto venne presentato al comandante in capo della flotta del Mediterraneo, Sir Roger Keyes. Esaminato il rapporto e considerando l'incidente come un carattere di indole più o meno domestico, procurò di chiuderlo con un espediente: egli, con ogni garbo, suggerì che il contrammiraglio Collard trasferisse la sua bandiera dalla *Royal Oaks* ad un'altra unità dello squadrone di battaglia. Senonchè il Collard si manifestò poco disposto a tale soluzione: e allora fu giuocoforza informare della vertenza l'Ammiragliato col sottoporre quella inchiesta preliminare, che portò alla sospensione di tutti e tre gli ufficiali implicati nel conflitto di opinioni».

L'informatore del *Sunday Times* riferisce altresì che il dissidio personale sarebbe stato giudicato in via ordinaria senz'altra eco fuorchè un accenno nel *Foglio d'ordini* dell'Ammiragliato, se il deputato comandante Bellairs, pur con le migliori intenzioni del mondo, non avesse risvegliato una pubblicità eccezionale intorno all'avvenuto, facendone oggetto di una avventata interrogazione giovedì innanzi alla Camera.

M. P.

50.000 contadini accampati a Bucarest

chiedono il ritiro del Governo di Bratianu

Vienna, 19 mattino.

Una grande manifestazione organizzata oggi a Bucarest dal partito nazionale dei contadini si è svolta senza dare luogo ad incidenti di sorta, pur avendo assunto proporzioni imponenti. Alla capitale erano affluiti per l'occasione non meno di 50 mila contadini da ogni parte del paese. Questa enorme massa di gente si è divisa in cinque giganteschi comizi, dove hanno parlato Maniu e gli altri capi del Partito dei contadini e dell'opposizione. Alla fine è stato votato all'unanimità un ordine del giorno che domani sarà recato da Maniu alla Reggenza. Con esso vengono chieste le immediate dimissioni del Gabinetto liberale e la formazione di un Gabinetto con Maniu alla presidenza.

Il «leader» dei contadini è stato ricevuto dai Reggenti già ieri e aveva avuto per risposta alla sua esposizione della situazione politica interna che non era possibile licenziare un Governo su domanda della piazza. Vi è da dubitare quindi che domani la sua missione abbia migliore risultato, a meno che non facesse effetto la minaccia dei contadini di non lasciare la capitale, finchè non venga esaudito il loro desiderio. Essi hanno recato seco viveri per cinque giorni, essendo decisi di costringere con la loro presenza il Governo a ritirarsi.

Stasera, mentre le notizie private giunte da Bucarest affermano che i contadini non intendono andarsene, l'agenzia ufficiale romena comunica che il grosso sarebbe già partito, lasciando a Bucarest solo un migliaio di loro rappresentanti, che attenderebbero i risultati del colloquio di Maniu coi Reggenti. Nel pomeriggio di oggi, finiti i discorsi, si è formato un lunghissimo corteo, che è sfilato per le vie della città in perfetto ordine, rendendo superflue le eccezionali misure della polizia. I dimostranti recavano dei cartelloni su cui vi erano scritti a grossi caratteri i loro postulati. Anche i socialisti hanno partecipato al corteo. Il capo del Partito del lavoro, Cristescu, era portato a spalle dai suoi compagni e recava le insegne della falce e martello.

Negli ambienti diplomatici si attendono con ansia gli ulteriori avvenimenti.

La confermata liberazione dei due ingegneri tedeschi

Una nota ufficiosa russa

Berlino, 19 matt.

E' ufficialmente confermata la notizia della liberazione dei due tedeschi arrestati in Russia. Proclamando le prime incerte notizie della notte scorsa, si tratta degli ingegneri Goldstein e Wagener, tutti e due incondizionatamente liberati. Cicerin ha dato a Mosca comunicazione ufficiale all'ambasciatore tedesco Brockdorf Rantzau. Se e quando avverrà la liberazione degli altri ancora trattenuti in arresto non si fa parola a Mosca.

Intanto l'ambasciata tedesca, riferendosi al trattato di residenza, cerca di ottenere che un impiegato consolare possa prendere contatto con gli arrestati.

L'agenzia «Tass» pubblica una nota ufficiosa in cui si cerca di tranquillare l'opinione pubblica tedesca. Si dice che in essa l'Unione Sovietica non soltanto ha osservato le norme fissate nel trattato consolare, ma ha anzi adempiuto ai doveri di cortesia derivanti dal carattere amichevole delle relazioni russo-tedesche. Ciò è anche provato dal fatto che l'Ambasciatore tedesco a Mosca è stato informato a tempo («a tempo» dice il comunicato); ma a Berlino non risulta che sia stato informato se non un paio di giorni dopo). E il comunicato continua:

«Le autorità sovietiche, hanno iniziato l'inchiesta con l'energia che la gravità del complotto antirivoluzionario scoperto richiedeva, e nessuno ha da ridire sui passi dell'autorità inquirente, finchè essi restano, come sono restati, nei limiti del diritto. Non vi è il minimo motivo per il nervosismo e l'inquietudine del genere di quelli che si manifestano da parte tedesca. Il Governo sovietico conserva invariato il suo interesse allo sviluppo delle relazioni amichevoli fra la Germania e la Russia. Se i circoli tedeschi hanno lo stesso interesse, essi devono attendere tranquillamente, fiduciosi nella buona volontà del Governo sovietico e nella sua giustizia, i risultati del processo che verrà discusso in piena pubblicità».

I giornali tedeschi prendono atto con una certa soddisfazione della liberazione dei due arrestati, ma non mutano tuttavia nè il tono, nè l'atteggiamento circa il procedere del Governo sovietico.

La «Deutsche Allgemeine Zeitung», dice:

«Le autorità russe cominciano ad intendere la necessità di eliminare lo sfortunato incidente che minaccia di guastare seriamente le buone relazioni fra i due Paesi. La liberazione ha provato che la Germania aveva ragione sostenendo che le accuse erano fantastiche. Attendiamo che le autorità russe liberino presto anche gli altri arrestati, affinchè si possano continuare le trattative economiche nel reciproco interesse».

Gli altri giornali commentano la liberazione come un gesto insufficiente del Governo sovietico. La «Boersen Zeitung» scrive:

«La Germania non deve farsi fermare da affermazioni vaghe e generiche di cortesia nella via della liberazione da ottenere per tutti gli arrestati tedeschi. Le liberazioni finora ottenute non sono che un acconto del quale non possiamo accontentarci».

Anche la «Deutsche Tages Zeitung» dice:

«A Mosca si comincia forse a comprendere quanto serie siano le ripercussioni che gli arresti hanno avuto in Germania. I signori del Kremlino si sbaglierebbero se credessero che essi con una parziale concessione e mantenendo tuttavia il torto maggiore, possano far dimenticare ai tedeschi la faccenda».

I retroscena e la macchinazione dell'assassinio di Savorelli

La vittima era un testimonio importuno - L'uccisore condannato a compiere il delitto per scontare un presunto tradimento - Il losco tribunale

Parigi, 19 mattino.

Come sapete, la polizia ha identificato i tre principali colpevoli dell'assassinio di Angelo Savorelli. Il *Paris Soir* pubblica ora interessanti informazioni sulla parte rispettivamente avuta da essi nell'esecuzione del delitto.

L'assassino, Alvise Pavan, era stato in passato impiegato delle poste a Treviso, sua città natale. Rimasto ferito durante i disordini che seguirono l'avvento del Fascismo ed amputato di un braccio, al suo uscire dall'ospedale, il Pavan temendo delle rappresaglie, si rifugiò in Francia. A Parigi trovò un impiego nel giornale dei fuorusciti, il *Corriere degli Italiani*. Era però male retribuito e la miseria gli si presentava implacabile, quando ebbe l'idea di rivolgersi ad un compatriota che conosceva soltanto di vista. Questi ebbe compassione della sua situazione pietosa. Gli diede un po' di denaro ed anche lo ricoverò. Riconoscente, il Pavan si legò di amicizia col suo benefattore che non era altri che il disgraziato Angelo Savorelli. Quando il *Corriere degli Italiani* venne soppresso, l'ex impiegato delle poste di Treviso entrò in qualità di redattore alla rivista *Paris-Roma*. Il Pavan ebbe occasione di ricorrere parecchie volte alla generosità del suo camerata ed otto giorni prima di morire il Savorelli aveva dato due biglietti da cento franchi a colui che doveva essere il suo assassino. Quali furono le ragioni che determinarono il Pavan a commettere il delitto e soprattutto quali furono gli uomini che hanno armato il suo unico braccio?

Il prof. Luigi Bernieri, grande capo degli anarchici, era considerato da questi un uomo assolutamente integro. Ma questa fama di integrità era giustificata? Per quali ragioni il Bernieri voleva che il Savorelli scomparisse? Semplicemente perchè il Savorelli sapeva e aveva le prove scritte che il Bernieri aveva conservato per sè qualtromila franchi destinati a Ghini al momento del suo progetto di spedizione in Italia, concepito per vendicare il supposto assassinio di suo fratello; infine perchè Bernieri sospettava il Savorelli di avere comunicato al Serrachioli, simpatizzante fascista, certi documenti relativi all'attentato organizzato contro il fratello del Duce. Bisognava ad ogni costo che questo testimone e questo denunziatore scomparisse. Bernieri cercò un esecutore.

La occasione si presentò nei primi giorni di marzo. Il Pavan, per migliorare la sua condizione, era entrato in relazione coi fascisti, dai quali aveva ricevuto dei sussidi. Bernieri lo seppe e decise di far scomparire il Pavan, come traditore della causa antifascista. Il professore anarchico organizzò un tribunale, che si riunì nel retrobottega di un caffè. Il Bernieri stesso lo presiedeva, avendo a suo lato il noto Antonio Bonito ed altri militanti. L'accusato Alvise Pavan confessò. La sentenza fu resa seduta stante.

— Sta bene, — disse Bernieri al monco. — Noi ti procureremo ben presto l'occasione di permettere di riscattare la tua colpa.

All'uscita da questa singolare udienza, il Bernieri si fregava allegramente le mani. Aveva trovato l'esecutore. Il giorno dell'assassinio un piccolo comitato si trovava riunito di buon'ora nella camera di un militante anarchico. Questo comitato era composto di Bernieri, di Bonito e di altri, tra cui Pavan, il quale non sospettava la parte terribile che gli si sarebbe fatta rappresentare.

La conversazione cominciò con delle banalità. Bruscamente il Bernieri credette venuto il momento di intervenire e fece conoscere la sentenza: il Pavan per riscattare la sua presunta colpa doveva uccidere Serrachioli e Savorelli. Bernieri lo esortò alla fermezza ed alla decisione, aggiungendo che, soltanto questo attentato lo avrebbe lavato di ogni colpa agli occhi degli anarchici italiani. Bonito avrebbe vegliato all'esecuzione del mandato. I congiurati si separarono.

Il resto della tragedia è noto.

Il Centro nazionale

Roma, 19, mattino.

Per iniziativa della Sezione romana del C. N. I., ha avuto luogo un ricevimento, al quale sono intervenute le personalità che hanno partecipato al Convegno di studi del Centro nazionale italiano. Erano presenti l'on. l'on. Mattei Gentili, il principe Chigi, il duca Caffarelli, il senatore Soderini, l'on. Martire, l'on. Preda, gli onorevoli Mattia Farina e Padulli. Hanno parlato, applauditi, il comm. Alessandri, il duca Di San Vezerina, l'on. Martire Benzetti per Urbino, l'on. Carapelle, l'on. Maure e l'on. Mattei Gentili, il quale, dopo avere affermato che il Congresso ha avuto un vero successo, ha esaltato la comprensione che è venuta dall'alto per l'opera dell'azione cattolica italiana, ed ha concluso elogiando i congressisti e ricordando che domani egli e l'on. Cavazzoni riferiranno al Duce sull'attività del Centro nazionale e gli esprimeranno la profonda devozione del Centro. Per ultimo ha detto brevi parole l'on. Cavazzoni, il quale ha ricordato ai congressisti il loro compito, l'opera da svolgere nelle rispettive sezioni.

La bandiera al «Quintino Sella»

offerta dal Club Alpino Italiano

Genova, 19, mattino.

Ieri mattina con una solenne cerimonia è stata consegnata la bandiera di combattimento al cacciatorpediniere «Quintino Sella». La bandiera era offerta dalle Sezioni d'Italia del Club Alpino Italiano. La sezione di Biella della Dante Alighieri offriva all'equipaggio della bella unità la biblioteca. Da molte città d'Italia erano giunte rappresentanze di Sezioni del Club Alpino Italiano.

Alle ore 10 la tolda del «Quintino Sella» che era accostato al Ponte dei Mille con affiancato il gemello «Beppino Ricasoli» era gremita di invitati e di autorità, fra le quali abbiamo notato il Prefetto di Genova, il Podestà on. Broccardi, l'ammiraglio Mottaco di Longaro comandante la piazza marittima della Spezia, l'ammiraglio Cagni, presidente del Consorzio del porto, il generale, medaglia d'oro, Gustavo Fara, il sen. Biscaretti di Ruffia, il sen. Tolomei, l'on. Giovanni Celesia. L'on. Giuseppe Bottai e l'on. Paolo Boselli erano rappresentati dall'avvocato Cesari. Erano inoltre presenti una sorella del grande statista, e due nipoti: gli avv. Quintino e Andrea. Madrina della bandiera era la signorina Leda Sella di Fontanile. Hanno pronunciato discorsi inneggianti alla fraternità tra gli uomini della montagna e gli uomini del mare il comm. Vigna, dal Club Alpino Italiano, il Podestà di Biella, Bocchio Paolo, l'on. Giovanni Celesia. L'arcivescovo di Genova, monsignor Dalmazio Minoretti, ha impartito la benedizione alla bandiera racchiusa in un ricco cofano pronunciando belle parole di incitamento ai marinai d'Italia. Infine ha ringraziato gli alpinisti d'Italia, le autorità presenti ed i congiunti del grande statista, il comandante del caccia, capitano di fregata Somigli.

Mentre gli equipaggi si irrigidivano sull'attenti si udì quindi il comando di issa bandiera, ed il vessillo tricolore si alzò all'albero del caccia, mentre dalle calate si acclamava. Alle ore 12 ha avuto luogo un banchetto offerto dal Comune, il quale nel pomeriggio ha radunato a ricevimento a Palazzo Tursi tutte le autorità e tutti gli alpinisti convenuti a Genova per la significativa e bella cerimonia.

Byrd si prepara al volo al Polo Sud

Parigi, 19, mattino.

Mandano da Winnipeg che il comandante Riccardo Byrd giungerà a Winnipeg mercoledì prossimo col suo aeroplano gigantesco, col quale ha intenzione di eseguire un volo al Polo Sud. Egli farà delle prove nel Manitoba settentrionale, dove, come tutti sanno, il clima è rigorosissimo. Egli sarà accompagnato dai membri della progettata spedizione polare.

Messo in libertà dopo 29 anni di reclusione

Livorno, 19, mattino.

Ventinove anni fa certo Luigi Vicchi, di 21 anni, avendo ucciso in seguito ad una questione originata da futili motivi tale Giovanni Grassi, veniva condannato a 30 anni di reclusione. Egli in questi giorni è stato posto in libertà, poichè, avendo tenuto buona condotta, gli è stato condonato un anno di reclusione. Nei ventinove anni di carcere il Vicchi, ha girato vari reclusori, mantenendo sempre ottima condotta.

Ammazza il cognato a bastonate

Novara, 19, mattino.

Un impressionante delitto è avvenuto a Valmaggia in Valsesia. Nei locali del Circolo del paese si erano trovati insieme certo Baldassarre Giardini, di anni 50, ed il cognato suo Giuseppe Minazzi, di anni 44, da Morca, residente alla frazione Balangera. Non si sa precisamente per quali motivi, ma molto probabilmente per aver alzato il gomito un po' più del sopportabile, i due congiunti vennero ad un vivace diverbio, che sarebbe senz'altro degenerato in rissa se non fossero intervenuti dei comuni amici, che li separarono. Il più inasprito era il Giardini, il quale uscì senz'altro dal locale, lasciando comprendere che avrebbe aggiustato i conti col cognato in altro momento. L'accento e il contegno del Giardini erano talmente minacciosi che alcuni dei presenti credettero opportuno, per evitare qualche grosso guaio, accompagnare a casa il Minazzi, il quale, come si disse, abitava fuori, in una frazione. Giunto però il piccolo gruppo al principio di un sentieruolo, che staccandosi dalla strada maestra conduce direttamente alla abitazione, gli amici si congedarono, credendo ormai evitata ogni sorpresa.

Il Minazzi si avviò solo per la stradicciuola. Improvvisamente, a pochi passi da casa, un uomo gli si parò dinanzi e, prima che egli potesse riaversi dalla sorpresa ed abbozzare una qualsiasi difesa, fu colpito ripetutamente al capo con un nodoso bastone. Stramazzò a terra il disgraziato, versando sangue a torrenti. Poi, mentre l'altro si dava alla fuga, egli lentamente, carponi, trascinandosi potè raggiungere la casa, dove fu accolto, è facile immaginare con quale desolazione.

Fu posto a letto, ma le sue condizioni apparvero subito gravissime. In poche ore il disgraziato morì. Le tremende bastonate gli avevano fracassato il cranio.

Intanto l'autorità informata iniziava immediate indagini per rintracciare il Giardini. E vi riuscì in breve tempo. Nei suoi primi interrogatori questi tentò di negare il delitto compiuto, ma poi di fronte a troppe circostanze che lo accusavano, finì per confessare di aver egli ucciso il cognato per vendetta.

Barca italiana catturata

Ajaccio, 19, mattino.

Una torpediniera della stazione di San Bonifacio ha catturato sabato mattina, all'isola Lavezza, una barca italiana del porto della Maddalena, montata da cinque uomini, sorpresa mentre stava pescando nelle acque francesi. La barca cogli ordegni da pesca ed il pesce è stata sequestrata.

(«Petit Parisien»).

Il Nunzio presenta le credenziali al Presidente della Polonia

Varsavia, 19, mattino.

Ieri il Nunzio apostolico Monsignor Marmaggi ha presentato al presidente della repubblica le lettere credenziali. Uno squadrone di cavalleggeri ha scortato la vettura con la quale il Nunzio apostolico si è recato al castello reale dove un battaglione di cacciatori rendeva gli onori. Introdotto dal Ministro degli Esteri nella sala del trono mons. Marmaggi è stato ricevuto dal presidente della Repubblica che era ad attenderlo insieme al ministro dell'istruzione e dei culti e circondato da numeroso seguito.

Convegno di impiegati della Calabria e Basilicata

Potenza, 19, mattino.

Iermattina nell'aula del Consiglio provinciale ha avuto luogo il convegno degli impiegati degli Enti locali della Basilicata e della Calabria. E' stato eseguito in coro dagli alunni delle scuole elementari il Canto del Lavoro. Hanno pronunciato applauditi discorsi il segretario provinciale dell'Associazione del pubblico impiego Errichelli, il commissario per il comune Antonucci, il prefetto S. E. Bianchetti, il segretario federale Sindacati e l'avv. Luisgendi. Il convegno ha quindi chiuso i propri lavori fra grandi acclamazioni entusiastiche a S. M. il Re, al Duce, all'Italia e al Fascismo.

La Francia e la pace

in un discorso di Painlevé a Thoiry

Parigi, 19, mattino.

Parlando a Thoiry, il ministro della Guerra, Painlevé, ha dichiarato che la questione attualmente dominante è quella della sicurezza e della pace internazionale:

«La Francia intera — egli ha detto — aspira alla pace per evitare alle future generazioni gli orrori della guerra ed impedire qualsiasi conflagrazione europea». Il ministro deplora lo scacco del Protocollo di Ginevra e la impossibilità di un patto universale, il che obbliga a ricorrere a patti parziali inspirati a principii di arbitrato, di sicurezza e di disarmo.

«Locarno e Thoiry sono state le tappe successive del riavvicinamento franco-tedesco, pietra angolare della ricostruzione europea. La Francia approva pienamente la politica della Società delle Nazioni — continua il ministro — sforzandosi di regolare pacificamente i conflitti, di attenuare gli attriti, di ristabilire l'equilibrio sulla base della giustizia e del rispetto dei diritti reciproci. La Francia profondamente pacifica, deve nondimeno vegliare sulla sua sicurezza. La Francia disarmata sarebbe per alcuni non un esempio, ma una tentazione: l'Esercito francese è perciò una forza al servizio della pace».

Parlando della nuova organizzazione militare, Painlevé ha dichiarato che chiamerà soltanto nella più stretta misura possibile i contingenti francesi per il mantenimento della pace nell'Africa del nord ed in Siria; ed ha concluso rilevando la politica di risanamento finanziario, che ha raccolto l'unanimità del Paese, ed invitando i Paesi europei ad organizzarsi ed a difendersi contro la minaccia di una temibile concorrenza economica della America che può soffocare i mercati europei. (*Stefani*).

Le feste norvegesi per Ibsen

Berlino, 19, mattino.

In occasione del centenario di Ibsen, la casa editrice Ghildendal di Oslo sta preparando una edizione monumentale delle opere complete del grande drammaturgo. La collezione comprenderà venti volumi. Ai drammi farà seguito un volume di scritti in prosa, uno di poesie e tre volumi di lettere. Vi sarà aggiunto anche un vocabolario ibseniano e un volume di illustrazioni. L'edizione sarà di 320 esemplari numerati.

Intanto una contesa è scoppiata fra Oslo e Copenaghen, come già fra le città greche per Omero, circa la vera nazionalità di Ibsen. L'altra sera al banchetto dato ad Oslo dalla Società degli autori il professore danese Sophus Michaelis tenne un discorso nel quale, con squisito senso di opportunità, parlando ad orecchie norvegesi, fece le sue riserve circa la nazionalità di Ibsen dichiarandolo senz'altro, con una serie di argomenti, piuttosto danese. Ne è seguita una polemica fra la stampa dei due paesi, la cui conclusione è alla fine questa: che il prof. Sophus Michaelis è costretto a dichiarare sui giornali di aver voluto fare nient'altro che uno scherzo oratorio.

Domani il Re darà un grande ricevimento, ai partecipanti alle feste ibseniane, fra cui un grandissimo numero di ospiti esteri. Martedì, giornata culminante dei festeggiamenti, nella grande aula dell'Università si svolgerà la cerimonia di laurea ad una serie di dottori *honoris causa*. Nei teatri di Oslo e di tutta la Norvegia in queste sere non si rappresenta che Ibsen. Il Re ha dato la croce di cavaliere dell'ordine di Olaf all'attrice Ragnar Eltergreen, la più grande interprete ibseniana.

Le allegre notti del cognato dell'ex Kaiser

Bruxelles, 19, mattino.

Parecchi giornali hanno annunziato l'arrivo a Bruxelles di Zubkoff e sua moglie, sorella dell'ex-Kaiser. I giornali aggiungevano che Zubkoff, dopo avere festeggiato il suo arrivo in parecchi stabilimenti notturni, era tornato all'albergo con una giovane donna e che questa condotta scandalosa gli aveva valso una violenta scena da parte della moglie. Ma tali informazioni non erano completamente esatte. La realtà è questa: Zubkoff è arrivato a Bruxelles nella notte di giovedì, insieme ad una signora, che egli diede in nota all'albergo come Alice Niessens, di anni 31, di nazionalità belga, proveniente da Bonn. Nella giornata di venerdì, Zubkoff e la sua compagna visitarono Bruxelles, ed alla sera si recarono in vari stabilimenti notturni, e se al ritorno all'albergo apparve commosso, non era per il timore di scenate da parte della moglie, ma piuttosto in seguito agli effetti dello «champagne».

Zubkoff ha rifiutato qualunque intervista, ma si è abbandonato a confidenze col portiere dell'albergo, dicendogli che sarebbe andato a passare 24 ore ad Anversa, per vedervi degli amici ed informarsi del movimento dei piroscafi in partenza per il Congo. E, divenuto improvvisamente espansivo, aggiunse: «Devo andare ad Elisabethville, dove ho uno zio piantatore e vivrò laggiù con lui». Zubkoff non disse altro. Da ieri si trova ad Anversa, dove ha fissato un posto su di un vapore in partenza per il Congo e tornerà oggi a Bruxelles per ritirare i bagagli. Condurrà seco la sua nuova compagna? E' permesso dubitarne. Quanto alla moglie, Principessa di Hohenzollern, essa si trova in Germania.

Immenso silos ferroviario berlinese distrutto dal fuoco

Berlino, 19 matt.

Uno dei grandi silos della stazione ferroviaria di Lehrte a Berlino è rimasto ieri completamente distrutto da un colossale incendio. Sono andate distrutte tutte le merci contenute nel magazzino, e cioè 800 tonnellate di zucchero, duecento di orzo, 500 di avena e duecento di farina. I danni ascendono ad oltre un milione di marchi. Si sospetta trattarsi di un incendio doloso. L'opera dei pompieri è riuscita inutile.

Pianoforti e caparre

Un abisso per spillar quattrini

Viareggio, 19, mattino.

All'autorità giudiziaria sono state sporte alcune denunzie contro certo Ugo Orvieto, il quale presentandosi a varie persone quale rappresentante della Ditta Anelli di Cremona, costruttrice di pianoforti, entrava in trattative per la vendita di detti strumenti, facendosi rilasciare delle caparre più o meno ingenti, senza peraltro consegnare la merce ordinata. La polizia ha iniziato indagini per arrestare l'individuo che, subodorando il vento infido, si è dato alla fuga.

ANDREA TORRE, direttore politico.
GIGI MICHELOTTI, condirettore responsabile.

Tipografia del giornale LA STAMPA

Stamane, sul fiore degli anni, circondata dalla famiglia, rendendo la martoriata anima a Dio, passava dalla infelicità della vita al celeste riposo

Franca Bocca

Angosciati ne danno il tristissimo annunzio:

I genitori **Guglielmo Bocca** e **Carmela Durio** che tanto adorava;

Le sorelle **Dionisia** col marito **Albert Genutz** e la piccola **Rose-Marie Fernanda**;

Gli zii, le zie, i cugini, i congiunti tutti e la devotissima cugina **Annetta Bosiola**.

L'accompagnamento avrà luogo lunedì 19 corrente, alle ore 15, partendo da via Cernaia, 29, per la Chiesa di S. Barbara, proseguendo indi per il Cimitero di Madonna di Campagna, dove, per ultimo desiderio dell'amatissima perduta, si farà la tumulazione.

Si dispensa dalle visite.

Torino, 18 Marzo 1928.

Genta - Tel. 46-018 - Primo Stab. Pompe Fun.

Il Consiglio di Amministrazione ed il Personale Amministrativo e Tecnico della **S. A. Concerie Italiane Riunite**, partecipano con vivo dolore l'immatura perdita di

Franca Bocca

diletta figlia del Comm. **Guglielmo Bocca**.

Genta - Tel. 46-018 - Primo Stab. Pompe Fun.

Dopo breve malattia, sopportata con santa rassegnazione, munita dei conforti religiosi, spirava serenamente

Romersa Elvina

Ved. MOTTO CAGNA

Ne danno angosciati il triste annunzio: la figlia **Lina** col marito **Pietro Invernizzi** e bimbi **Franco** e **Maria Luisa**; il figlio **Mario** con la consorte **Gnesco Isolina**; la sorella **Sofia** col marito Dott. **Secondo Teniene**; i cognati, le cognate ed i parenti tutti.

I funerali avranno luogo Martedì, 20 corrente, alle ore 10, partendo da corso S. Maurizio, N. 53. Non si mandano speciali partecipazioni e si ringraziano fin d'ora le persone che interverranno alla mesta cerimonia.

Genta - Tel. 46-018 - Primo Stab. Pompe Fun.

Ieri, dopo breve malattia, serenamente mancava, munita dei conforti religiosi

Camisasso Giacinta

ved. CORNA

Costernati ne danno il triste annunzio: il fratello **Antonio** coi figli **Giuseppe** e **Maria** col marito **Ramella Pierino**, il cognato **Corna Giuseppe** colla moglie **Menzio Anna**, ed i parenti tutti.

I funerali avranno luogo oggi 19 corrente, alle ore 16,30, partendo da Via S. Donato, N. 14. Si ringraziano fin d'ora quanti vorranno prendere parte alla mesta funzione. Per desiderio dell'Estinta non s'accettano fiori.

Castellano - Telef. 41-252 - Primo Stab. Ital.

La tensione bulgaro-jugoslava nelle dichiarazioni del ministro Buroff

Sofia, 19, mattino.

Il ministro degli Esteri, Buroff, pregato di fare conoscere il suo punto di vista sul malessere che esiste tra la Bulgaria e la Jugoslavia, ha dichiarato:

«Non nego che esiste attualmente un malessere nelle nostre relazioni colla Jugoslavia e tale malessere proviene dal fatto della chiusura della frontiera. La Bulgaria, occupata al suo sviluppo, ripudia con orrore qualsiasi idea di avventure e vuole vivere in pace coi suoi vicini. Abbiamo dato prova della nostra volontà e delle nostre intenzioni pacifiche. E' nota la nostra situazione dal punto di vista militare. Tutti sanno che non abbiamo che un solo desiderio: quello di riparare alla catastrofe della guerra col lavoro e col mantenimento dell'ordine. In tali condizioni bisogna credere che il Governo jugoslavo non cerchi di premunirsi che contro gli atti criminali e le provocazioni da parte di privati. Non è dunque eccessivo ricorrere ad un provvedimento così grave come quello della chiusura della frontiera? I sudditi bulgari non possono ottenere il visto per recarsi in Jugoslavia, nè viene loro accordata l'autorizzazione di attraversare il territorio in transito. Tale situazione anormale paralizza le relazioni economiche dei pacifici commercianti, degli onesti ortolani, che non possono più esercitare la loro industria e dedicarsi al loro commercio. E' evidente che i «comitagi» e briganti fanno generalmente a meno dei passaporti e non sono certo essi che si preoccupano del visto ai passaporti. Essi non viaggiano negli *sleepings* dell'Orient Simplon: se dunque degli esaltati, come ne esistono dappertutto si decidono ad un attentato con pericolo della loro vita, non esiteranno a prendere la via delle montagne ed attraversare la frontiera a rischio di essere fucilati. Quello che cercano, d'altronde, è di provocare disordini e di creare difficoltà al proprio Governo, e lo stato attuale è purtroppo tale da favorire questi disegni».

Richiesto di dire quali siano le sue intenzioni per regolare la questione, il ministro ha risposto:

— Spero di riuscirvi con conversazioni amichevoli e dirette col nuovo Governo Jugoslavo e ritengo che questo sia il migliore mezzo.

— E quali sono le relazioni della Bulgaria coi suoi altri vicini?

— Relazioni perfettamente sincere e improntate ad uno spirito di grande fiducia. Noi discutiamo colla Romania il progetto di una convenzione, che ha per oggetto di togliere il sequestro che grava sui beni posseduti da sudditi bulgari in Romania. Noi cominceremo colla Grecia dei negoziati per la soluzione di alcuni problemi lasciati tuttora in sospeso e non possiamo che felicitarci dei nostri rapporti colla Turchia, rapporti che sono diventati anche più stretti in seguito alla firma del trattato di commercio. Abbiamo la speranza di vedere le relazioni economiche e ferroviarie svilupparsi maggiormente colla Turchia. Aggiungo anche che noi abbiamo nel nord-est della Bulgaria ed in modo particolare nelle regioni di Rutciuk, Schumla e Varna circa 600 mila mussulmani, che si mostrano eccellenti cittadini bulgari. Essi hanno le loro scuole e le loro moschee e costituiscono nel nostro paese un elemento lavoratore col quale non abbiamo mai avuto la menoma difficoltà. I mussulmani della Bulgaria vivono in grande simpatia coi loro fratelli ortodossi e godono più stessi diritti. E' questo l'esempio più convincente di un regime di protezione delle minoranze pur salvaguardando l'unità dello Stato.

(«Petit Parisien»).

La guerra e l'arbitrato

Una formula conciliativa?

New York, 19, mattino.

Secondo un telegramma inviato ai giornali americani dai loro corrispondenti parigini e pubblicato dalla stampa, si inclinerebbe nei circoli diplomatici francesi a sacrificare la parola di «guerra di aggressione», per la quale Kellog mostra una così viva ripugnanza, e si penserebbe, per un desiderio di conciliazione, di adottare una formula che metta la guerra fuori della legge puramente e semplicemente, purchè preventivamente le Potenze contraenti definiscano chiaramente quello che si deve intendere con la parola «guerra». Una tale definizione avrebbe il vantaggio di precisare il senso e la portata del patto plurilaterale ed offrirebbe contemporaneamente il mezzo ai membri della Società delle Nazioni di salvaguardare gli obblighi che il patto impone loro, e per gli Stati Uniti di riservare la loro libertà di azione per la difesa della dottrina di Monroe. Nel caso in cui un tale suggerimento fosse realmente fatto dal Governo di Parigi, il Governo americano sarebbe disposto, a quanto sembra, ad ammettere che certe forme di coercizioni militari non rientrino nella categoria delle guerre propriamente dette.

Imponente Messa per Diaz a Chicago

Chicago, 19, mattino.

Ieri mattina per iniziativa del Regio Console generale d'Italia comm. Leopoldo Zunini e dell'avv. Lauro ha avuto luogo una solenne messa di *requiem* in suffragio del Maresciallo Diaz. Alla funzione, che è stata officiata dal vescovo mons. Hoban, hanno assistito il Governatore, il sindaco le maggiori autorità civili e rappresentanze dell'*American Legion*, e degli ex-combattenti degli degli eserciti alleati in divisa, i fasciati di Chicago e le rappresentanze con bandiere di tutte le Associazioni locali italiane. La cerimonia è riuscita oltremodo imponente. Il feretro era stato composto su un affusto di cannone e nel centro della vastissima chiesa di Holy Family che, nonostante la sua vastità (essa è infatti una delle più grandi di Chicago) era insufficiente ad accogliere tutto il popolo accorso per assistere al rito. Mentre la truppa americana sparava a salve, l'organo della chiesa ha suonato la *Canzone del Piave*. La messa è stata cantata da ex-cappellani dell'Esercito italiano e al termine della funzione, prima che il vescovo impartisse la benedizione al feretro intorno al quale montavano la guardia d'onore ufficiali italiani in divisa, il padre Murphy cappellano dell'Esercito americano, ha con nobili parole fatto l'elogio del grande condottiero scomparso ed ha esaltato le gesta gloriose dell'Esercito italiano.

Violente dimostrazioni a Belgrado

Belgrado, 19, mattino.

In occasione delle elezioni per la presidenza della Associazione nazionale di mutuo soccorso degli studenti jugoslavi, sono avvenute a Belgrado violente dimostrazioni, durante le quali due professori sono stati malmenati da un gruppo di manifestanti. La polizia ha dovuto intervenire ma non ha operato arresti. Non si segnala nessun ferito.

(Stefani).

INFLUENZA?

L'Influenza non invaderà la casa

se si combatteranno per tempo i raffreddori, anche i più leggeri, i dolori articolari ecc. colle **Compresse originali di Aspirina** assolutamente innocue per il cuore.

E' ormai a tutti nota la loro benefica e rapida azione nei dolori di testa, di orecchio, di denti, nei dolori nevralgici, nella gotta e nel reumatismo. Si badi alla croce Bayer e alla fascia verde.

Ogni famiglia dovrebbe essere provvista di un

tubo da 20 compresse originali di

ASPIRINA

oppure di una **bustina** economica da due compresse di

ASPIRINA

per combattere ed arrestare la eventuale diffusione della

"INFLUENZA,,

Si entri subito in una farmacia ad acquistare l'Aspirina e si insista sulla confezione originale BAYER con la fascia verde e la croce BAYER